SIGILLO DELLA PARTE GUELFA

DI

SIENA

MONETE

DELLA REPUBBLICA

DI

SIENA

MEMORIA

DI

DOMENICO PROMIS

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXVIII.

Alla presente Memoria ho creduto di dover premettere poche parole affine di dar ragione di alcune cose che potrebbero lasciar supporre qualmente per inavvertenza avessi ommesso di riportare qualche moneta di questa zecca.

Dirò adunque che ho stimato di pubblicare soltanto quelle delle quali tengo disegni tratti dagli esemplari della collezione di S. M. in Torino, del cavaliere Francesco Franceschi in Pisa e del signor Giuseppe Porri di Siena, perchè gli improntí dati in opere antiche, come nel Muratori e nel Bellini, abbenchè a primo aspetto sembrino diversi da alcune delle sopradette, tuttavia attentamente riscontratili colle monete stesse o con disegni scrupolosamente esatti, riconobbi provenire da pezzi ai suddetti affatto identici, e dell'apparente diversità essere causa la poca attitudine dei loro disegnatori ed intagliatori.

Siccome poi anticamente nel fare i conii quasi nessun conto tenevasi di quell'esattezza ed uniformità che ora ben con ragione pretendesi specialmente quando trattasi di rifare quelli guasti o rotti di una data specie di monete, ne avveniva che sovente con tutta indifferenza si alteravano le leggende variando od abbreviando alcune parole, e se i ponzoni delle figure, stemmi od altri impronti venivano a rompersi, poca cura si metteva rifacendoli di renderli esattamente uguali ai primi, perciò ho creduto, allorchè riscontrai tali variazioni essere di poca o nessuna importanza, di ommetterle per non moltiplicare di troppo i disegni.

Per la stessa ragione in quanto ai contrassegni usati dai zecchieri per distinguere le monete da essi lavorate, trovandosene spesse volte della stessa specie ma battute da vari di essi, li riunii tutti in una tavola dando a ciascuno un numero d'ordine corrispondente a quello indicato nel testo.

Piacemi poi di rendere i dovuti elogi all'egregio signor Carlo Kunz di Venezia che con rara esattezza condusse tutti questi disegni e maestrevolmente li trasportò sulla pietra.

Come appartenente a Siena credo di far cosa gradevole agli amatori della sfragistica italiana preponendo a questo scritto il disegno d'un bellissimo sigillo del quale acquistai il conio per la collezione di S. M.

Questo comune secondo il Manni[1] *anteriormente al* 1260 *portava per stemma un castello merlato con tre torri e tre porte, ed in prova dà l'impronto d'un sigillo di quell'epoca con tale castello e colla leggenda* Vos veteris Sene signum noscatis amene. *Dopo la battaglia di Monteaperto nel suo gran sigillo la città mise la Madonna seduta col bambino Gesù ed attorno* Salve Virgo Senam veterem quam signat amenam [2], *e questo continuò ad usare sino al secolo XVI quantunque dal principio del* 1300 *si adottasse per stemma la balzana, che probabilmente s'improntava sul sigillo piccolo, il quale però mai non mi venne fatto di vedere. Dopo la vittoria del* 1526 *contro le truppe papali, come sulle monete, deve essersi messo sul gran sigillo la Vergine che allarga il manto sopra la sottoposta città in segno di sua protezione, e forse anche colla lupa allattante Remo e Romolo come vediamo in quello*

(1) Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi. T. XVI Firenze 1741 pag. 129, sigillo X.
(2) Gigli. La città diletta di Maria. Siena (1716) Tavola avanti al frontispizio e pag. 41

intagliato dal Fraschini per quei cittadini che, in seguito alla caduta nel 1555 *di Siena in mano delle truppe spagnuole, si erano ritirati in gran numero in Montalcino, intorno al quale leggesi* Cap . populi et defen . libert . reip . senen . Henrico II . ausp . (1).

Come nella vicina Firenze ebbero anche in questa città proprie divise il popolo e le fazioni che la governarono. Quella del popolo, che ignoro se esista in sigillo, era del leone rampante d'argento coronato d'oro in campo rosso (2), *e tale era la bandiera che portava quando esso usciva in armi contro il nemico. Così la parte guelfa, la quale sin dal* 1269 *vi dominava, aveva per propria divisa il leone tenente una spada nuda nella branca destra, come vedesi in sigillo pubblicato dal Pecci* (3), *nel quale vedesi rivolto a sinistra nell'atto di camminare con in giro* Sigillum partis Guelforum de Senis, *ed è lavoro assai mediocre del principio del secolo* XIV. *Ora a questa parte spetta quello del quale do io l'impronto, ma esso di maggior diametro dell'altro e certamente opera di distinto artista, è di bronzo dorato ed ha nel rovescio un manico a fogliami cisellato con ottimo gusto. Il leone è rampante e blasonicamente intagliato in un campo ornato di cornice elegantemente formata di dodici segmenti di circolo con attorno fra due orli di perle* ✠ S . PARTIS : GUELFE : CIVITATIS : SENARUM : *in bellissimi caratteri gotici, che però sentono già il principiar del* XV *secolo, alla qual epoca esso evidentemente spetta.*

(1) Manni, *come sopra*. Tomo II. Firenze 1739, pag. 13 e sigillo II.

(2) Tommasi. Della storia di Siena. Parte prima. Venetia 1625, pag. 333.
Pecci. Memorie storico-diplomatiche della città di Siena. Parte prima. Ivi 1755, pag. 74

(3) Al cavaliere Gaetano Antinori, lettera. Siena 1762.

La Toscana al pari di qualunque altra provincia d'Italia possedette nei tempi di mezzo un ragguardevole numero di officine monetarie, cioè quelle di Lucca, Pisa, Firenze, Arezzo, Siena, Chiusi, Cortona, Massa di maremma e dei vescovi di Volterra in Montieri, Casole o Bavignone (*).

(*) « Non comprendo fra queste la zecca di Pistoia propugnata dal Viani (*Della » Zecca e delle monete di Pistoia. Pisa* 1813) perchè quantunque il comune avesse da » papa Clemente VI ottenuto nel 1346 tal regalia (*Zacharia. Anedoctorum medii aevi etc. » collectio. Augustae Taurinorum*. 1755, *pag.* 253), tuttavia non vedendo simile privilegio » confermato nel diploma dell'imperatore Carlo IV del 1355 (*ivi*, *pag.* 254), abbenchè » il pontefice in detta bolla dicesse che per essere vacante l'impero a lui spettava » l'accordare tale diritto, il che era assolutamente falso, e non avendo alcun indizio » dell'esistenza di monete pistoiesi battute dopo quegli anni, ciò mi conferma nel credere » che di esso Pistoia non abbia usato.

» Non credo però di poter passar oltre senza dire qualche parola di un curioso tremisse » d'oro uguale nel tipo ai longobardi di Lucca e Pisa, il quale conservasi nel ricco museo » Trivulzio in Milano e che forse potrebbe essere uscito dall'anzidetta zecca. Ha esso da » una parte una croce colle solite lettere VI ripetute in giro e dall'altra, dove nei sopra- » detti evvi attorno alla stella *Flavia Luca* o *Pisa*, nel nostro leggesi FLAVIA PITVRIA.

Di questo numero due sole vennero illustrate ed ancora soltanto in parte, impereiocchè della più antica, ehe fu quella di Lucca, eoi disegni delle monete sino alla sua ultima epoca venne solamente scritta la storia a tutto il secolo decimo (1), e dell'altra di Firenze, con una introduzione dell'Orsini e eoll'impronto di un certo numero di pezzi nient'altro fu pubblicato che il registro antieo della zecca dal 1281 alla caduta della repubbliea (2).

Delle altre sette alcune poche monete furono edite dal Muratori (3), dal Bellini (4), sparsamente in vari altri scritti di numismatica ed accidentalmente in qualche storia municipale; però si ha da eccettuare quella di Siena, sulla quale, specialmente per l'epoca in cui un gran numero de' suoi cittadini per conservare la propria indipendenza si rifugiò in Montaleino, abbiamo un erudito lavoro del signor Giuseppe Porri (5).

In verità poche cose per la loro breve durata si aveva a dire di quelle di Arezzo, Chiusi, Cortona, Massa e Volterra, ma non eosì di Pisa e Siena, delle quali la prima ebbe vita autonoma sino al principiare del decimo quinto secolo, e la seconda sino alla metà del susseguente. Spinto da vivo amore per la numismatica italiana era mio intendimento di riempiere in qualche modo tale lacuna, quando gentilmente il senatore conte Scipione Borghesi mi cedette le memorie da lui raceolte sulla zecca di Siena, ed il signor Lueiano Banchi direttore di quell'archivio

» È noto che i re longobardi moneta non coniavano che nelle città d'una qualche im-
» portanza, epperciò ad una di esse probabilmente deve spettare, e altra non trovandosi
» il cui nome col sudetto abbia alcuna analogia fuorchè Pistoia, sospettai che questo vi
» si abbia voluto segnare. Avendo perciò cercato come tale città nei documenti di quel-
» l'epoca venisse chiamata, rinvenni nel Brunetti (*Codice diplomatico toscano. Vol. I. Firenze*
» *1806 pag. 530*) un atto del 749 *actum Pistoria* regnando il re Rachis, e così la trovai
» denominata in carte posteriori. Ora appunto se a *Pituria* dopo la prima *I* si mette una
» *S* si ha *Pisturia*, lo stesso che *Pistoria*, trovandosi sovente in quei secoli adoprato la V
» per I O nei nomi di città e terre; con ciò non essendo abbastanza certo circa questa
» attribuzione, contentandomi di esporre tale dubbio, ommetto di inserirla colle altre
» antiche zecche toscane delle quali do un cenno nell'introduzione a quella di Siena. »

(1) Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. T. XI, ivi 1860.

(2) Storia delle monete della repubblica fiorentina. Firenze 1760.

(3) Antiquitates italicae medii aevi. T. II. Mediolani 1739. Dissertatio XXVII.

(4) De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis dissertationes. Ferrariae 1755-1779, vol. 4

(5) Miscellanea storica sanese. Siena 1844, pag. 99.

con ugual cortesia diedemi copia di una quantità di documenti che egli stesso estrasse dai registri del gran consiglio, dei consoli di mercanzia, di concistoro e dagli statuti dell'arte della mercanzia, ai quali s'aggiunsero il signor Porri sopralodato, che con rara cortesia mise a mia disposizione la preziosa sua collezione di monete patrie affinchè ne ricavassi i disegni che mi abbisognassero e potessi verificare la legge cui esse furono lavorate, ed il cavaliere Francesco Franceschi di Pisa, al quale pure devo vari preziosi calchi gentilmente ricavati dall'abate Ciabatti sugli esemplari della sua ricca e pregevole raccolta di nummi italiani e specialmente della Toscana. Vedendomi perciò ricco di tanti materiali mi determinai a tentare la storia monetaria di questa importante repubblica dall'origine alla sua caduta, procurando di classificarne cronologicamente e secondo le varie battiture le monete, e dando la serie dei contrassegni impressi su di esse dai vari zecchieri.

Siccome poi una grande uniformità osservai nelle leggi che regolarono ne' tempi di mezzo la stampa delle monete nelle diverse officine della Toscana, credo opportuno, prima di trattar di quella di Siena, di dire alcune cose della condizione delle altre di Lucca, Pisa, Firenze ed Arezzo, cioè di quelle che lavorarono prima del secolo decimo secondo, quando ebbe origine la nostra.

Comincio adunque da quella di Lucca, la più antica di tutte perchè quantunque non si conosca l'epoca precisa in cui venne aperta, tuttavia di poco dovette essere posteriore a quella in cui i Longobardi s'impadronirono di questa parte d'Italia e fecero di tale città la sede di un loro duca. Il San Quintino (1) opinò che i tremissi d'oro col suo nome in monogramma e senza l'aggiunta di *Flavia* fossero anteriori ad Autari per essere stato questi il primo re della sua nazione ad intitolarsi *Flavius* ad imitazione degli imperatori romani della decadenza, ma non contento di dirli solamente ad esso anteriori li riputò coniati quando Lucca avanti di cadere sotto il dominio dei Longobardi godeva della propria indipendenza, senza però addurre alcuna prova della sua asserzione, mentre invece è noto che questa

(1) Memorie e documenti ecc. T. XI, pag. 8.

provincia, come la Liguria tutta, prima di venire occupata da Rotari era soggetta all'impero bizantino, e che nessuna città in Italia allora reggevasi a libertà. Bastava poi un attento esame di tali pezzi per riconoscerne l'origine tutta longobarda, essendochè questa sola nazione usò nelle monete quell'anello che assai rilevato ne circonda il campo (*). In quanto all'epoca della loro battitura, non possono essere anteriori al detto re che s'impossessò di Lucca verso la metà del secolo settimo, onde questo sarebbe il primo saggio di moneta propria dei Longobardi, dei quali però nessuna se ne conosce segnata col nome di alcuno dei loro principi anteriormente a Pertarido salito al trono nel 671 (1); con tutto questo non intendo di dire che prima non avessero monete, chè già ne lavoravano ma all'effigie di Maurizio Tiberio imperatore dal 582 al 602, e sono quei tremissi tra noi tuttora comuni con largo anello ed imitanti nel tipo quelli di Costantinopoli.

In seguito ai suddetti il nostro autore colloca quelli coll'aggiunta della parola *Flavia* al nome della città scritto attorno alla stella del campo, e dice essere longobardi e spettare al secolo VII ed VIII, ma siccome in tutto ad eccezione del nome reale sono uguali a quelli di Astolfo che loro vengono dopo, di non troppo devono in conseguenza essere ad essi anteriori, onde opinerei che i primi da lui dati come anteriori ai Longobardi siano stati da questi coniati negli anni che corsero dall'occupazione di questa città al finir del settimo secolo, e gli altri datino da quest'epoca cioè dal regno di Ariperto II sino a tutto quello di Rachis.

Venendo ai tremissi di Astolfo, ignoro dove il San Quintino abbia scoperto che questi aumentando il numero delle zecche, *abolita ogni distinzione e varietà di tipo, ordinò che tutte le monete fossero battute in suo nome*, ma non vedendo tal cosa

(*) « Errò egli pure mettendo a capo di tali tremissi, come lucchese dell'epoca romana, » una piccola moneta d'argento che per essere ossidata credette di rame, la quale ha da » un lato una testina e dall'altro in una corona che pare di olivo un monogramma in » cui lesse *Luca*, ma che invece contiene il nome di Gelimaro re dei Vandali in Affrica » nel 530, e come tale pubblicata dal Sabatier nella *Description générale des monnaies* » *byzantines* (Vol. I, Parigi 1862, T. XX, n.° 20). »

(1) Monete di zecche italiane inedite o corrette. Torino 1867, pag. 8.

notata da alcuno storico nè indicata nelle sue leggi, inoltre avendone io trovate due in oro (1) con tipo affatto diverso da quelli cui esso allude colla stella e croce, sospetto abbia creduto di poter ciò affermare per vedere con tale impronto i tremissi di quel re battuti in Lucca e Pisa, e così tutti quelli del suo successore Desiderio.

In quanto alle monete di rame, di una delle quali a pag. 34 ci dà un' imperfetta descrizione, tale pezzo non può essere che una falsificazione, non trovandosi mai usato d' improntare coi conii di quelle d'oro monete in detto metallo come appunto ne sarebbe il caso, poichè il tipo e la leggenda che ne dà sono precisamente quelli del tremisse pavese edito dal Caronni (2); così lo stesso dicasi di uno riportato dal Leblanc (3) e di altro pure datoci dal nostro autore col n.° 14, nella Tav. II; e poi come spiegare che nelle provincie le quali anticamente facevano parte del regno longobardo mai si siano scoperte monete di essi in rame, che appunto per essere di tal metallo dovrebbero essere comunissime, ed invece soltanto si trovano tra noi folleri di Bisanzio dei secoli VI e VII? Ciò mi conferma sempre più nell'opinione che tal nazione, ad eccezione di Pertarido del quale abbiamo silique d'argento, non abbia battuto che monete d'oro.

Caduta per opera di Carlomagno nel 773 questa monarchia, subito si coniarono in Lucca tremissi col nome del nuovo re uguali nel tipo a quelli d'Astolfo meno alcuni sul quale si volle improntare la sua effigie (4), ma tutti alterati nella bontà a tal segno che uno, per essere a cagione della troppa lega d'argento affatto bianco, fu dal San Quintino creduto di questo metallo (Tav. IV, n.° 3). Notisi poi che sopra di essi vedesi il suo nome esclusivamente col titolo di re, onde devono esser stati emessi prima che venisse nell'800 coronato imperatore in Roma e che nel nuovo regno abolisse la moneta d'oro e v' introducesse con quella d'argento il sistema vigente in Francia dai tempi di Pipino,

(1) Monete di zecche italiane ecc. Tav. I, n.i 2 e 3.

(2) Ragguaglio di alcuni monumenti di antichità ecc. Parte II. Milano 1806, Tav. VI, n.° 59.

(3) Traité historique des monnoies de France. Amsterdam 1692, pag. 102.

(4) Massagli. Della zecca e delle monete lucchesi dei secoli di mezzo. Lucca 1858, *Tavola annessa*, n.° 4.

cioè denari a soldi 22 la libbra (1), onde cadun pezzo veniva ad esser del peso di grani 23 incirca, del quale appunto ne riconobbi alcuni come quelli della tavola IV del S. Quintino coi n.i 4, 5 e 6, quantunque i due primi negli ornati a perlette e nella disposizione delle lettere varino dal terzo di tipo affatto francese.

Segue il n.° 7 appartenente all'imperatore Ludovico il Pio suo successore, lavorato secondo quanto era prescritto in un editto di poco anteriore all'anno 800 (2), a tenore del quale i nuovi denari dovevano essere d'argento fine e di grani 32.

Il pezzo col n.° 8, quantunque non abbia l'autore indicato a chi intendesse attribuirlo, tuttavia per essere collocato dopo Ludovico scorgesi averlo voluto dare a Carlo il *Calvo* oppure al *Grosso*. Di tal pezzo conservansi nel medagliere di S. M. alcuni esemplari tutti ugnali nel tipo e nella legge ma col nome di diverse città come Milano, Pavia e Trevigi, per il che da taluni furono creduti assieme coniati da Carlo il Calvo oltremonti a nome delle principali città del regno italico, e da altri si opinò essere stati battuti dallo stesso nella penisola, e tali li credettero perchè diversi nell'impronto da quelli del primo Carlo, sulla cui attribuzione non vi poteva essere dubbio alcuno. Io invece opinerei che a Carlo Magno debbano pure essi spettare perchè anche non tenendo conto che nei denari di questo sempre leggesi *Carlus* come nei suddetti pezzi, quando in quelli del *Calvo* e del *Grosso* il nome è scritto *Karolus* o *Carolus* col titolo di *Rex Francorum*, Carlo il Calvo non avrebbe avuto tempo di battere tante monete ed in sì diverse zecche d'Italia con questo solo titolo, poichè venutovi sul finir di settembre dell'875 quasi subito passò a Roma, dove fu incoronato imperatore il 25 dicembre per mancare ai vivi nell'ottobre dell'887, epperciò su tutte le monete da lui emesse in questi mesi dovrebbesi leggere *Karolus imperator* come appunto evvi su quella coniata in Roma da papa Giovanni VIII (3); in quanto poi a Carlo il

(1) Monete dei Papi avanti il mille. Torino 1858, pag. 46.
(2) Idem, pag. 47.
(3) Idem, Tav. IV, n.° 11.

Grosso, non essendo mai stato re dei Franchi, l'attribuzione è impossibile.

Dopo Carlo e Ludovico il San Quintino non riporta più alcuna moneta con nome d'imperatore, quantunque sia di tutta probabilità che Lucca ne abbia battute regnando Lotario I, Ludovico II, Berengario I, Guido e Lamberto, conoscendosene coi nomi di Ugo e Lotario II suo figliuolo, de' quali un bel denaro venne già da me pubblicato (1), e così nessuna dandocene di Berengario II che ad essi successe ci offre l'impronto di alcune dei due Ughi marchesi della Toscana, dei quali il primo partigiano e favorito da questo re, cacciandone Oberto figlio naturale del re Ugo, ebbe la signoria di questa provincia alcun tempo dopo il 950 per tenerla sin verso il 961, quando alla sua volta per la caduta del re suo protettore ne venne spogliato e la Toscana data dall'imperatore Ottone I o II al giovanetto Ugo II figliuolo dell'anzidetto Oberto (2), il quale la governò sino al finire dell'1001 allorchè passò all'altra vita.

Che ai due Ughi sia stato accordato il privilegio di segnare del loro nome le monete da essi in Lucca battute non consta, però è probabile che, stante l'esservi già una zecca, al primo sia stato concesso da Berengario di conservarla mettendo sulle monete che in essa faceva lavorare il proprio nome appunto come usavano nell'Italia meridionale alcuni principi longobardi, ed il secondo ciò abbia ottenuto da uno degli Ottoni quando sposò Giuditta loro parente; e la ragione ne sarebbe che sopra tutti i danari che di lui si conoscono leggesi sempre col suo il nome della moglie. Ignorasi la data di questo matrimonio, ma l'essere stato Ugo II elevato alla dignità di marchese affatto giovanetto fa credere che abbia avuto luogo regnando Ottone II cioè prima del 983. Che avanti quest'anno esso si facesse si arguisce dal rinvenirsi denari di Lucca col nome dei due Ottoni, dei quali il S. Quintino riporta sei esemplari con piccole varietà, aventi però tutti da un lato *Otto imperator* pel padre e dall'altro

(1) Rivista della numismatica antica e moderna. Tav. I. Asti 1864, Tav. III, n.° 4.

(2) Della Rena. Serie degli antichi duchi e marchesi della Toscana. Parte I. Firenze 1690, pag. 158.

Otto pius rex pel figlio, onde battuti innanzi che questi fosse dal primo dichiarato suo collega nell'impero, in conseguenza anteriori al 967.

Nessun denaro si ha del terzo Ottone, dovendo essi essere molto rari perchè solamente battuti dal finire del 1001, quando per la morte di Ugo II cessò la zecca dei marchesi, al 1004 epoca del trapasso di questo Cesare.

Essendo nel 1002 stato innalzato al trono d'Italia il marchese Arduino d'Ivrea, la Toscana se gli dimostrò ostile, ed appena seppesi Enrico II re di Germania essere sceso in Italia subito per esso si dichiarò (1), ed allora dovettero cominciarsi a battere i denari riportati nella Tav. V coi n.[i] 11 e 12 ed i mezzi della Tav. VI n.[i] 3 e 5, sui quali volendosi imitare il tipo dei precedenti mettendo il nome di *Enricus* nel diritto, nel rovescio dove nel campo leggevasi *Otto* conservaronsi le due T legate in modo da parere una H.

Essendo nel 1024 all'imperatore Enrico succeduto Corrado I, in Lucca le monete vennero segnate del nome di esso, come consta dal denaro edito dal nostro autore nella Tav. VI col n.° 1, il quale, al nome di *Chuinradus* essendo aggiunto il titolo d'imperatore, al primo senza dubbio appartiene.

Posteriore a questo trovasi una gran quantità di denari coi nomi del secondo, terzo e quarto Enrico, ma talmente barbari e di sì bassa lega che taluni paiono di puro rame e sono appena leggibili; di essi poi continuossi a lavorare sino al secolo XIII, e sono quei tali che equivalevano secondo il Carli (*Delle monete e zecche d'Italia. T. II, pag.* 188) ad un terzo dei pavesi.

Contemporanei ai tremissi lucchesi della seconda epoca, cioè quelli sui quali in giro vedonsi ripetute le lettere VI VI, sono i primi che si conoscono di *Pisa*, però coll'epiteto di *Gloriosa* (2), titolo che deve essere stato concesso da uno dei re longobardi probabilmente a cagione di qualche importante azione della

(1) Memorie e documenti ecc. Vol. I. Lucca 1813, pag. 121.

(2) Friedlaender. Numismata medii aevi inedita. Berolini 1835, pag. 18 e Tav. I n.° 8. « Questa moneta, abbenchè mal disegnata, fu la prima volta dal Muratori pubblicata (*Antiquitates italicae* ecc. Tom. II. col 721, n.° 1), ma per essere d'oro basso e con molta lega d'argento egli la credette di questo metallo. »

marineria di questa città, ma che venne presto cangiato coll'altro di *Flavia* per imitare quelli della vicina Lucca (1); sia gli uni che gli altri però sono anteriori ad Astolfo, regnando il quale i tremissi vi si segnarono del suo nome (2); così quantunque nessuno io ne conosca, sono certo esisterne del re Desiderio, come si hanno denari d'argento di Carlomagno (3) con *Pisus* simili a quelli sopracitati di Lucca, Milano, Trevigi e Pavia, e se la memoria non m' inganna ne vidi pure di Ludovico il Pio.

Da quest'epoca non si trovano più monete pisane sin dopo il 1000, e se in quel frattempo se ne lavorò poca ne dovette essere la quantità nessuna conoscendone, e le prime, come appare da documenti, che indi vi furono battute sono certe falsificazioni dei denari lucchesi alterati anche nella legge, e dei quali il San Quintino ci diede un saggio nel n.° 4 della Tav. VI; e tale contraffazione dovette esser una delle cagioni per cui i Lucchesi ricorsero all'arcivescovo di Magonza legato dell'imperatore Federico I per ottenere che fosse proibito ai Pisani di batter moneta (4). Venute nel 1181 a concordia queste due città (5) reciprocamente si convenne di lavorare i denari alla stessa legge, che l'una non contraffacesse quelli dell'altra, che il lucro risultante si dividesse metà per caduna, e che sulle monete di Lucca col nome della città si mettesse quello dell'imperatore *Enrico* e sopra quelle di Pisa, le quali dovevano essere più larghe e rotonde, si segnasse quello di *Federico* o *Corrado*, rinunziando nello stesso tempo quest' ultima al diritto che diceva avere dagli imperatori di coniare denari uguali nel tipo ai lucchesi.

Dei pezzi con *Enricus* ho detto sopra, ma con *Conradus* e *Pisa* sinora ignoro se ne esistano; in quanto agli altri con *Fredericus* crederei che uno ne debba essere quello dal succitato autore inserto col n.° 8 nella Tav. VI, sul quale vedesi nel diritto una grande F e sul cui rovescio egli volle leggere *Luca*,

(1) Ivi. Tav. I. n.° 8.

(2) Cantini. Storia del commercio e navigazione dei Pisani. Vol. 2. Firenze 1798, pag. 124.

(3) Zanetti. Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia. Tomo IV. Bologna 1786, pag. 55.

(4) Vantancoli Montazio. Annali di Pisa. Vol. I. Lucca 1842, pag. 341.

(5) Carli Rubbi. Delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia T. II. Pisa 1757, pag. 150.

nome che non ho potuto discernere in un ottimo calco che tengo per essere le lettere talmente confuse da rendere impossibile una qualunque sicura spiegazione; solamente è a tenersi conto di questo, che tanto tal denaro quanto l'altro col n.° 4 che dissi sospettare esser pure di Pisa ma amendue emessi prima dell'epoca anzidetta, pesano solamente grani 14 e sono di basso argento onde di un valore intrinseco assai inferiore ai buoni, al quale grave inconveniente pare essersi voluto rimediare colla citata convenzione, ed appunto ciò proverebbe il trovarsi cinque anni dopo, cioè in contratto del 1186, specificati *solidi bonorum denariorum pisanorum* (1).

A proposito della citata carta del 1181 farò osservare che il Muratori (2) leggendovi doversi dividere il lucro a ricavarsi sulle monete e specificarsi quali leggende dovessero quelle di ciaschedauna città avere, fu indotto in errore e credette trovarvi una prova che solamente in quella di Lucca aveansi esse a lavorare, quando invece vi è chiaramente espresso che in amendue le città la nuova moneta si sarebbe battuta separatamente.

Dopo Pisa la più antica città della Toscana della quale sappiasi esistere nummi ne' tempi di mezzo è Firenze, grazie al prezioso denaro di Carlomagno pubblicato dal dotto padre Tonini, sul cui rovescio leggesi *Florent* (3), che, sebbene di tipo affatto francese come quelli di Lucca e Trevigi, ben disse appartenere alla sua città e probabilmente battutovi quando questo re passando per la Toscana nel 786 vi si fermò per celebrare le feste del SS. Natale (4), essendochè i Carolingi usavano sovente coniar moneta dove trovavansi risiedere anche temporariamente considerandosi sempre *in palatio nostro*, ma che altra ivi più non siasi coniata per lungo tempo devesi arguire dal non essersene mai indi scoperta col nome di Firenze alcun'altra anteriore al XIII secolo, nè trovarsi indizio di denari fiorentini nelle carte a quest'epoca anteriori, anzi una prova che in que' tempi moneta ivi non battevasi si ha in un atto

(1) Zanetti, *come sopra*. T. I, pag. 315.
(2) Antiquitates italicae medii aevi. T. II. Mediolani 1739, col. 715.
(3) Revue numismatique. N. S. T. VIII, pag. 121.
(4) Pertz. Monumenta Germaniae historica. Scriptorum Tom. I. Hannover 1826. Annales Laurissenses, pag. 168.

delli 6 luglio 1184 (1) riferito dal Targioni Tozzetti, nel quale i suoi cittadini, formando una lega di vent'anni con Lucca, convennero che sull'argento che avrebbero portato alla zecca di questa città per essere convertito in monete loro sarebbe rimasta la metà del guadagno da esse ricavato, dedotta prima quella parte che spettava ai Pisani. Inoltre detto autore cita una serie di documenti fiorentini dal 1044 al 1167 nei quali esclusivamente sono nominati i denari lucchesi, indi altri dal 1186 al 1258 che menzionano soltanto denari pisani, ed il primo che riferisce nel quale si parli di fiorini, o meglio di moneta locale, è uno del 1267 (2), prova questa indubitata che in Firenze zecca ancora non esisteva anteriormente al 1200; ed a chi per provare il contrario adducesse un atto del 1143 per estratto riportato dal Fantuzzi, nel quale leggesi *pro florenis* 40 *fortiatorum lucensium* (3), osserverò che tale modo di dire soventi volte trovasi ne' bassi tempi usato come in questo caso per indicare quaranta fiorini d'oro in tanti denari rinforzati di Lucca, o meglio tanti denari lucchesi che equivalessero a quaranta fiorini d'oro; ora siccome i rinforzati non cominciaronsi a battere in Lucca che nel secolo XIII avanzato e dopo che erasi già da un tempo dato principio a lavorare grossi, e che nelle tante carte riferite dallo stesso Fantuzzi sino al 1120 si nominano solamente *denarii veneticii*, dal 1123 al 1200 *denarii lucenses* mai però colla distinzione di *fortiati*, e da quest'anno in poi i soli *ravennates*, in conseguenza vedesi esservi errore nell'anno e doversi probabilmente leggere 1343, quando appunto già erano comuni i rinforzati di Lucca, e da lungo tempo correvano i fiorini d'oro.

Rimane ancora a dirsi alcunchè della zecca d'Arezzo, della quale città pubblicai un denaro coniato da Ugo I marchese di Toscana prima del 961 (4), e questo è l'unico pezzo che di essa sinora si conosca anteriore al secolo XIII, quantunque sia noto avere quei vescovi ottenuto il diritto della zecca sin dal 1052 dall'imperatore Enrico II, che nel diploma fa menzione di altri

(1) Zanelli. T. I, pag. 295.
(2) Idem, pag. 312 e 316.
(3) Monumenti ravennati. T. II. Venezia 1802, pag. 267.
(4) Rivista della numismatica ecc. T. I, pag. 31 e Tav. I n.° 9.

più antichi (1); tuttavia questo privilegio quantunque confermato da Enrico VI nel 1196 (2) pare sia loro stato contrastato dai cittadini trovandosi le prime monete dopo tal epoca battutevi essere segnate soltanto del nome del comune. Ora nelle carte aretine che esistono anteriori al 1200 vedendosi solamente nominati denari lucchesi e pisani, m' induce a credere che il potente marchese Ugo trovandosi in Arezzo ad imitazione dei Carolingi e ad ostentazione de' suoi diritti abbia voluto battere col nome della città nella quale momentaneamente risiedeva denari uguali a quelli che faceva lavorare nella zecca di Lucca.

Da quanto ho esposto appare adunque due sole essere state in Toscana le officine monetarie che dall'epoca dei Longobardi sino a tutto il secolo decimosecondo costantemente lavorarono, cioè quelle di Lucca e di Pisa, e che esse dopo il mille sonosi trovate in uno stato tale di decadenza che i denari i quali di questi anni ne uscirono e che avevano corso quasi solamente in Toscana, non erano più d'argento fine e del peso di grani 30 od incirca come gli antichi, ma di bassa lega e ridotti alla metà del loro primitivo peso.

Tale era la condizione monetaria di questa provincia quando una nuova zecca vi sorse senza che alcuna traccia siasi scoperta della sua origine, e per questo appunto e per non leggersi sulle sue monete il nome di imperatore e di altro principe sono indotto a credere ciò essere avvenuto spontaneamente stante la prospera condizione in cui trovavasi il comune nel quale venne aperta. Intendo dire di quella di Siena, città antichissima e delle più illustri d'Italia, la quale dopo i Carolingi passata colle altre della Toscana sotto questi marchesi, e quando nell'undecimo secolo essi vennero meno, messa per imperial decreto sotto la dipendenza del proprio vescovo, ben presto come le altre sue vicine sorta a libertà nominò consoli per reggere la cosa pubblica, e mercè il suo buon governo e la propria attività ed industria ampio sviluppo presero le sue relazioni commerciali, onde in breve tempo se ne accrebbe la potenza e l'opulenza de' cittadini.

(1) Carli Rubbi. *Come sopra*. T. III. Lucca 1760. Appendice pag. 12.
(2) Idem. T. I, pag. 209.

Ordinatasi adunque a comune subito vide quanto fosse utile alla sua popolazione avere una moneta propria e tale che nelle vicine città facilmente potesse esser ricevuta, perciò deliberò di far battere denari minuti di argento come vedeva farsi in altre zecche d'Italia. In quali anni però questo avvenisse non consta, ma dal peso dei più antichi che a noi ne pervennero di grani 12 incirca ed a basso titolo, dall'assieme del loro tipo e dalla forma quadrata e barbara delle lettere impressevi evidentemente appare essere stati coniati verso il finire del decimoprimo od al più tardi nei primi anni del decimosecondo secolo.

Di questi pezzi quello che parmi il più antico (T. I n.° 1) ha nel campo del diritto fra quattro globetti una grande S messa al rovescio ed attorno SENA VETVS, colla lettera A da ambi i lati affatto informe, le S della leggenda coricate, le E in forma di mezza luna con un punto in mezzo per distinguerle dalla C, ed invece della T una semplice asta: nel rovescio poi attorno ad una croce quasi patente leggesi precedute da un globetto ALFA ET ω, motto tolto dall'Apocalisse dove il Signore dice *Ego sum Alpha et Omega, principium et finis.* Le lettere L e F vi sono rappresentate da due semplici aste e l'Ω in carattere minuscolo è formato d'un'asta fra due mezze lune affrontate.

Vengono dopo altri denari che per la forma di alcune lettere paiono un poco al suddetto posteriori, e di essi il primo (T. I. n.° 2), uguale al precedente nel diritto, nella leggenda del rovescio ne differisce in questo che manca del globetto, la L è ben espressa, la F è uguale ad una C quadrata e l'Ω è chiuso nella parte superiore. Il secondo (T. I. n.° 3) è simile al precedente ad eccezione che prima dell'*alfa* evvi un globetto. Il terzo (T. I. n.° 4) varia soltanto dall'ora detto nell'essersi posto il globetto anche prima di *Sena vetus*. Il quarto e quinto (T. I. n.° 5 e 6), simili al terzo in ambe le leggende, hanno le croci quasi patenti ed appuntate e variano tra essi nel modulo.

Queste monete, le quali per la legge cui furono lavorate appaiono uguali ai denari lucchesi e pisani della stessa epoca, provano quanto superiormente dissi che questi erano i soli ai quali contrattavasi in Toscana, ragione per cui aprendo Siena la nuova sua zecca credette doverli imitare, e che tale sistema

monetario fosse allora a vigore in questa città lo prova la promessa dall'ambasciatore sanese fatta a Firenze li 22 marzo 1175 (1) che *monetam pisanam quam modo Florentini habent, vel aliam rationabilem quam in antea aquisierint faciam bannire in civitate senensi eiusque comitatu: et ut predicti homines eam accipiant et tollant in arringo, consules senensium precipient suis civibus per sacramentum ut eorum cambium portent ad monetam pisanam*, ossia di avere la moneta pisana per base delle sue contrattazioni come usavasi a Firenze, che, come avanti si è veduto, non aveva ancora moneta propria (*).

Cinque anni dopo, cioè nel 1180, essendo venuto in Toscana l' arcivescovo di Magonza legato dell' imperatore Federico I, mediante il dono di quattro mila lire, promise a questi cittadini per atto pubblico di ottenere loro da Cesare diversi privilegi e fra essi quello *confirmationis monetae* (2) ma se stiamo a quanto dice il Malavolti (3) papa Lucio III, eletto nel 1181 in luogo di Alessandro III morto in quest'anno, volendo favorire Lucca sua patria ottenne dal detto imperatore che in Toscana altra moneta non si potesse usare che la lucchese; quello però che di certo consta si è che tre o quattro anni dopo per essere stato a Federico rifiutato dai Sanesi l'ingresso nella loro città e battute le sue genti presso il Rosaio, tolse loro tutti i privilegi concessi già da' suoi predecessori, indi contro di essi mandò con un esercito il re Enrico suo figliuolo, il quale avendo nel maggio del 1186 cinta la città d'assedio, gli abitanti presto trovandosi ridotti a mal partito per atto del susseguente giugno cedettero al re *omnia regalia, iura et iurisdictiones quae pertinent ad imperium infra civitatem et extra. Et nominatim*

(1) Archivio di Siena. Caleffo vecchio.

(*) « Il Carli Rubbi (T. I. Mantova 1754 pag. 213,) parlando di questa convenzione
» cita in appoggio il Malavolti (edizione prima. Siena 1574 pag. 120), ma ne riferisce
» soltanto quel tratto in cui dice che *i Sanesi dovessero usare moneta pisana, come i Fio-*
» *rentini avere autorità di battere moneta loro propria, e spenderla*, ommettendo così la
» virgola dopo *Fiorentini* ed il verbo *volendo* in principio del periodo. Erroneamente
» quindi conchiude che quest' autore serva a provare la sua opinione, cioè che allora
» Firenze già avesse moneta propria, però credo di dover soggiungere che di tal tempo
» non eransene ancora vedute e che egli ne avea soltanto del secolo XIII e di argento. »

(2) Muratori. Antiquitates italicae medii aevi. T. IV, col. 575.

(3) Historia di Siena. Venetia (Siena) 1599, fol. 35.

monetam et pedagium sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciunt (1), e ciò prova che già ben prima di quest' epoca erano in possesso della zecca; mediante poi tale rinunzia ed un grazioso dono di alcune migliaia di lire lo stesso Enrico li 25 del susseguente ottobre con diploma dato a Cesena (2) *regia qua fungimur maiestate concedimus ipsis civibus senensibus potestatem cudendi et faciendae monetae in civitate senensi*, e questo privilegio venne confermato da Ottone IV in Fuligno li 15 dicembre del 1209 (3) e indi li 10 gennaio 1221 dal vicario imperiale Corrado vescovo di Spira (4).

Ritornando ora alle monete che in questi anni in Siena battevansi, pare che sul finire del decimosecondo secolo continuossi a lavorare degli anzi descritti denari minuti, ma a quest'epoca, quantunque nessun cenno nè presso i cronisti nè nelle carte di quel secolo si trovi di una riforma monetaria in Toscana, vediamo essersi contemporaneamente sì in questa città che in Firenze, Lucca, Pisa ed Arezzo coniati denari d'argento fine ossia a denari 11. 12, bontà massima cui coi mezzi chimici d'allora potevasi portare questo metallo, e del peso di grani 32 caduno, come abbiamo notato esser quelli di Carlomagno e di Ludovico il Pio.

Queste ottime monete, che dai nummografi italiani furono classificate fra le più grosse d'argento dei bassi tempi e che servirono di base al nostro sistema sin oltre la metà del secolo decimoquinto, quantunque soventi volte venissero alterate, furono sino dai loro primordi chiamate *grossi* per distinguerle da quelle che finallora nelle anzidette officine battevansi, le quali essendo alquanto più basse di titolo e di minor peso furono in conseguenza dette *denari piccoli* ed altrove *imperiali.* Questi nuovi pezzi si lavorarono a tal legge che per uno di essi dodici degli altri abbisognassero, ed appunto se si moltiplicano dodici piccoli per 14 grani loro peso, si avranno grani 168, che a denari 2 loro comune titolo danno grani 28 di fine, quantità che si

(1) Muratori. *Come sopra.* T. IV, col. 467.
(2) Idem, col. 469.
(3) Malavolti ecc., fol. 45.
(4) Idem, fol. 49.

approssima assai a quella contenuta nel grosso cioè grani 30 di fine, diversità minima e della quale nessun conto si deve tenere conoscendosi quanto maggiore sia la spesa che richiedesi per lavorare dodici pezzi invece di uno, oltre il rame necessario per allegarli.

Avanti però di passare alla descrizione dei primi grossi di Siena, in appoggio della sovra esposta opinione che fra le varie città della Toscana aventi zecca sul principio del secolo decimoterzo abbia avuto luogo una convenzione per la riforma monetaria, parmi opportuno d'indicare quali fossero quelli contemporaneamente coniati alla legge dei suddetti nelle vicine soprannominate città, e cominciando da quella che indi sopra tutte le altre meritamente primeggiò, cioè Firenze, il di cui grosso detto *fiorino*, il più antico nummo che se ne conosca e del quale un esemplare conservasi nel medagliere di S. M. anteriore fuor di dubbio, per esser privo di tutti i punti, a quello datoci dal Pfister (1) e dell'altro dell'Orsini (2), appartiene ai primi anni del decimoterzo secolo, od al più agli ultimi del decimosecondo.

Di Lucca si hanno nel S. Quintino (3) due grossi un po' vari nei conii ma ambidue contemporanei ai sopraddetti, ed in essi vedesi nel diritto la testa di fronte del Salvatore coronata, e nel rovescio col nome attorno di uno degli Ottoni due T di forma semplice legate assieme. Il Carli Rubbi (4) appoggiandosi all'Ammirato (5) disse non poter attribuire tali monete ad Ottone IV come fece il Muratori (6), ma essere quelle state coniate da Castruccio Castracani in Signa, invece l'errore è suo, chè i due grossi al semplice aspetto riconosconsi di un'epoca anteriore al secolo XIV nel quale il suddetto ebbe la signoria di Lucca, e le monete che da tutti ora con ogni probabilità gli si attribuiscono sono quelle dallo stesso S. Quintino inserite nella Tav. IX coi n.[i] 1 a 6. Io poi avendo veduto che in questa officina gli

(1) Akerman, Numismatic iournal. Vol. I. London 1837, pag. 233.
(2) Storia delle monete della repubblica fiorentina. Firenze 1760.
(3) Memorie e documenti ecc. T. XI. Tav. VII, n.° 1, 3.
(4) Delle monete e dell'istituzione ecc. T. I. pag. 100.
(5) Storie fiorentine. T. I, Firenze 1647, pag. 318.
(6) Antiquitates italicae etc. T. II, col. 614.

ultimi denari stati anteriormente battuti portavano il nome di Enrico e trovando che Ottone IV quando passò nel 1209 per Lucca andando a Viterbo per ricevervi dal papa la corona imperiale, confermò a quei cittadini gli antichi loro privilegi e tra essi quello della moneta (1), non dubito di credere col Muratori che i detti due grossi a lui si riferiscano, ed appunto hanno essi *Otto Rex* come egli allora intitolavasi per non essere ancora che re dei Romani.

Lo stesso Muratori (2) pubblicò, quantunque però male intagliato, il primo grosso di Pisa, sul quale da un lato vedesi il nome della città disposto in forma di croce e dall'altro una grande F, iniziale di Federico I, il quale pezzo appare chiaramente essergli contemporaneo ed anteriore al secondo di tal nome, come non vi è dubbio essere stato coniato prima di quello colla stessa F da un lato ed il busto della Vergine col bambino dall'altro ed attorno *Pisa civitas*, del quale alcuni esemplari sono nella regia collezione.

In quanto ad Arezzo lo stesso autore (3) ci diede un disegno assai mediocre del più antico grosso battuto da questo comune, che pel suo tipo e forma de' caratteri scorgesi appartenere al 1200, col busto mitrato di S. Donato protettore della città da una parte e colla croce dall'altra, solamente che egli avendone avuto un esemplare con patina nera per essere ossidato lo credette di rame, ma quello del medagliere di S. M. meglio conservato vedesi essere d'argento fine e del peso degli avanti descritti.

Rimane a dirsi di Volterra, ossia dei grossi battuti in quella diocesi dai suoi pastori, chè quantunque esista un privilegio dell'imperatore Enrico VI delli 16 agosto 1189 col quale concesse al vescovo Ildebrando la facoltà di battere moneta (4), tuttavia nessuna se ne conosce anteriore a Ranieri eletto nel 1252, anzi sinora non se ne hanno che di esso e di Rinuccio

(1) Beverini. Annalium lucensis urbis. Vol. I, Lucae 1829.
(2) Antiquitates italicae etc. T. II, col 721 n.° II.
(3) Idem. T. II, col. 663, n.° 1.
(4) Ammirato. Vescovi di Fiesole, Volterra ed Arezzo. Firenze 1837, pag. 112.

il quale resse quella cattedra sul 1320, abbenchè il Giachi (1) citi monete volterrane del 1163 senza però addurre alcuna prova. L'Ammirato poi (2) riportò il disegno di un grosso sul quale lesse dal lato della croce *Pplus Vultera*, ma errò per avere un cattivo esemplare, essendo quello stesso di Ranieri per leggervisi *Ep. Ranerius* dal lato nel quale evvi la figura del vescovo e soltanto *De Vulterra* dall'altra, e poi la parola *populus* sulle monete di que' tempi mai trovasi. Contemporaneo al suddetto grosso è un altro con S. Giusto protettore della città (3), che pure credo spettare al vescovo, non constando che giammai tal diritto abbia posseduto il comune.

Abbiamo veduto che in queste quattro città cominciandosi a battere una nuova moneta oppure riformando l'antica si adottò, pare di comune accordo, un tipo consimile, cioè mettendovi sul rovescio una figura, cosa affatto nuova in quest'epoca nell'Italia centrale; Siena però, forse per essere da un secolo la sua zecca già in attività, conservò sui grossi l'impronto e le leggende dei piccoli sino allora emessi, ed appunto il primo di essi (Tav. I, n.° 7) trovasi avere da un lato nel campo la solita S posta regolarmente fra quattro globetti, e quantunque le lettere della leggenda che la circondano siano meglio formate, tuttavia le due S, fra le quali evvi un globetto, vedonsi tuttora coricate. Dall'altro lato la croce è patente e l'*Alfa et* ω sono precedute da una piccola croce. Il peso di quest' esemplare è di denari 1. 8 o grammi 1,761 ed il titolo di denari 11. 12 ossia millesimi 958. Il piccolo che gli corrisponde (Tav. I, n.° 8) gli è ugnale nel tipo, ma di minor diametro, pesa grani 14. 12 o milligrammi 774, e pare a denari 2. 12 o 2. 15 ossia millesimi 208 o 218.

Un poco posteriore ad esso è un altro grosso (Tav. I, n.° 9) di conio affatto simile, senonchè le due S sono in piedi. Dopo questo viene un terzo (Tav. I, n.° 10) al precedente in tutto eguale ad eccezione che a capo delle due leggende ha una crocetta. Il suo piccolo (Tav. I, n.° 11) non ne varia che nel diametro. Il peso di ambidue è lo stesso dei precedenti.

(1) Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra. Siena 1796, pag. 112.
(2) *Come sopra*, pag. 128.
(3) Bellini. De monetis Italiae medii aevi etc., altera dissertatio. Ferrariae 1767, pag. 139.

Questi denari minuti dalla loro legge appaiono essere stati lavorati secondo un ordine del 1250, come consta dal breve dei giuramenti degli ufficiali del comune compilato in quell'anno (*Documento I*), nel quale il *dominus bulgani* (*) giura di fare le monete d'argento a denari 3 ed a pezzi quaranta per oncia a peso di Siena (**), onde cadun pezzo di grani 14. 10, colla

(*) « *Signori del bolgano* chiamavansi in Siena quei cittadini che sceglievansi per sopra-
» intendere alla zecca, e tale denominazione prendevano dal sacco detto nei tempi di
» mezzo *bulga*, nel quale mettevansi le monete appena battute o non ne venivano estratte
» che dopo essere riconosciute legali dai saggiatori; in seguito per *bolgano* s'intese l'of-
» ficina stessa delle monete, la quale aveva stanza nel palazzo pubblico.
» Essa in questa città non consta come fosse nei suoi primordi ordinata, ma come
» usavasi nelle altre d'Italia pare che si concedesse direttamente dal comune in appalto,
» e chi la prendeva dicevasi *dominus monetoe* indi *monetarius* o zecchiere, ed altrove
» *magister monetarum*, o pare che alle volte ne fossero incaricati i rettori stessi della
» zecca, cioè i cittadini prepositivi per sorvegliarne le operazioni; però verso il finire
» del 1400 o sino alla caduta della repubblica venne essa sempre appaltata. Così ugual-
» mente che altrove vedesi, nel 1248 furono deputati due coll'incarico di cangiar le
» monete scadenti o fuori corso.
» Nel 1250 dal consiglio generale per la prima volta fu dato ai consoli di mercanzia
» l'incarico di proporre al maggior consiglio nuove battiture e di determinare il corso
» delle monete, e nel 1266 ai consoli furono aggiunti il podestà ed i rettori dell'arte
» della lana affinchè eleggessero uno per ogni terzo della città alla direzione della zecca
» ed anche questi furono chiamati *domini monetoe* o *bulgani*; ma dai libri del consiglio
» della campana scorgesi che in generale quanto deliberavasi dai consoli di mercanzia
» avanti di esser mandato ad esecuzione doveva venire da quello approvato.
» Eravi inoltre il *camerarius bulgani* ossia camerlengo della zecca, il quale riceveva e
» pagava il metallo che acquistavasi per farne monete, e queste ritirava subito dopo la
» loro stampa, restando sotto la sua custodia sinchè riconosciute legali emettevansi, e
» tale impiego corrispondeva poco presso a quello altrove detto *guardia delle monete*; nel
» 1349 poi fu prescritto di aggiungere a questi per cadun terzo della città un consigliere,
» il che pare abbia avuto breve durata non constandone più in seguito. Nel 1391 si
» provvide per un nuovo modo d'elezione del camerlengo incaricandosi il consiglio di
» mercanzia di fare una rosa di tre cittadini da presentarsi al congresso de' trentasei,
» che a pluralità di voci uno ne sceglieva a tal posto per sei mesi, fissandogli un ade-
» guato stipendio.
» I *saggiatori* sino al 1500 erano semplici orefici che troviamo ancora nel 1511 saggiare
» l'oro monetato colla pietra del paragone; in quest'anno però fu nominato dal comune
» un saggiatore il quale pare che rimanesse stabile. »
(**) « In Italia dall'epoca della dominazione romana il peso comune fu la libbra, la
» quale, venendo meno l'impero, insensibilmente si alterò ovunque, conservando però
» sempre l'antica denominazione. In Toscana secondo i dati più antichi pare nell'undo-
» cimo secolo una sola essere stata la libbra, ma cessato il governo marchionale e cia-
» scheduna città cominciando ad avere una vita propria ed indipendente poco per volta
» i pesi e le misure vennero alterate, e la prima indicazione di questo trovasi nella
» *Pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti* (*Della Decima fiorentina* T. III.
» *Lucca* 1766 pag. 201), nella quale, stabilendosi il rapporto dei pesi in uso a Firenze

tolleranza di un pezzo in più od in meno, specificando che qualora oltrepassassero tal numero o fossero in meno, per portarli al peso legale si potessero aggiungere sopra ogni libbra sei denari più leggieri o più pesanti, dal che si comprende come sovente trovansi dei pezzi che non concordano esattamente cogli ordini di battitura (*).

A quest' epoca nei libri delle deliberazioni del consiglio della campana, cioè del consiglio generale, trovasi il primo atto concernente la zecca in data delli 16 dicembre 1248 (1), pel quale fu stabilito che invece di un cambiatore di monete, col qual nome intendevasi quegli che ritirava le monete fuori corso per darne delle nuove, indi ne fossero due. Quattordici giorni dopo si presero alcune decisioni circa la stampa dei *grossi*, però nei libri soltanto citate, indi si legge che alcuni cittadini chiamarono si lavorasse moneta minuta, ciò che non pare sia stato preso in considerazione; qualche tempo dopo poi, cioè alli 21 marzo 1250 (stile sanese (**)) (2), detto consiglio avendo veduto come dai

» con quelli di molte altre città, è detto che una sua libbra d'argento (peso speciale per » le materie preziose) equivaleva allora, cioè nella prima metà del secolo XIV, in Siena » ad oncie 12.3, in Lucca ad oncie 12.1.12 ed in Pisa ad oncie 12.8.

» Quest'alterazione andò crescendo, e lasciando il Da Uzzano (*Della Decima fiorentina* » T. IV. *Lucca* 1766, pag. 142) il quale evidentemente errò dicendo che la libbra fio- » rentina faceva di Pisa oncie 12.17 ed era uguale alla sanese, credo col Pacioli (*Summa* » *de aritmetica etc. Tusculano* 1523 fol. 211 retro) che nella seconda metà del 1400 oncie » d'argento 12 fiorentine equivalavano a oncia 12.6 sanesi ed oncia 12 . 7 pisane, e » trovo che quando sulla metà del secolo XVI Siena venne a far parte dello stato me- » diceo la libbra eravi ancora minore della fiorentina di denari 8 e 9.

» Ora una libbra fiorentina corrispondendo a grammi 339, 542 (essendone l'oncia » uguale a grammi 28. 295. 1|5 ed il fiorino buono, ossia un'ottava parte di essa, con- » stando di grammi 3, 536, 900), e quella di Siena essendo minore dell'anzidetta di de- » nari 8.9, equivale in conseguenza questa nell' ultima sua epoca a grammi 329 e 660 » milligrammi incirca, e poco conto tenendo delle piccole frazioni millesimali, perchè » perdonsi quando si tratta di monete che non arrivano mai al peso di grammi 10, si » hanno per la libbra sanese della prima epoca grammi 336, 730 e per quella della seconda » grammi 333, 195. »

(*) « Nel 1250 questi grossi erano già tenuti come moneta legale, leggendosi in un » libro delle convenzioni fatte da quel governo dal 1246 al 1256 che conservasi nella » Biblioteca di S. M. in Torino, alcuni atti del 1250 e 1252 nei quali trattasi esclusi- » vamente a sanesi grossi di dodici denari caduno, e a denari sanesi minuti. »

(1) Archivio di Siena. Serie III. vol. 1.

(**) « Per maggior intelligenza si nota che l'anno sanese cominciando colla festa del- » l'Incarnazione, cioè colli 25 marzo, il 21 di questo mese del 1250 corrisponde allo » stesso giorno del 1251 secondo l'anno comune che ha principio col primo gennaio. »

(2) Idem. Serie III, vol. 2.

signori della zecca erano stati emessi denari piccoli uguali nella legge ai lucchesi, epperciò peggiori dei primi sanesi di 40 pezzi per libbra, deliberò che vi si provvedesse secondo il bisogno, il che sembra non abbia avuto effetto che molti mesi dopo, essendosi solamente li 18 dicembre (1) incaricati i consoli delle due mercanzie con alcuni altri cittadini di determinare a qual legge avessero a lavorarsi.

Ignoro se in seguito a questa deliberazione si sia stabilito di migliorare i grossi, ma dubito che già alcuni anni prima ciò fosse avvenuto, conoscendosene vari i quali indubitatamente alla prima metà di questo secolo vedonsi spettare per la forma dei caratteri e pell'assieme del tipo, e sui quali si cominciano a trovare i contrassegni d'ignoti zecchieri (*). Questi conservano la leggenda del rovescio nella stessa forma dei precedenti, ma in uno (Tav. I, n.° 12) lo scritto è preceduto da uno piccola croce, e fra *Sena* e *vetus* nonchè prima, dopo e tra l'*Alfa* e l'*et* ω sonvi rosette (segno n.° 1). Il secondo (T. I, n.° 13) uguale al suddetto, in luogo delle rosette ha il segno n.° 2. Nel terzo (Tav. I, n.° 14) evvi il segno n.° 3. Nel quarto (T. II, n.° 15) la grande S nel campo del diritto è accostata da quattro piccole rosette e nella leggenda preceduta dalla solita croce ogni due lettere sono alternate da una rosa, e dopo l'ultima evvi il segno n.° 4: nel rovescio poi tra la crocetta ed il primo A, e così dopo ogni due lettere, si ripete la stessa rosa però fra quattro punti.

Questi grossi che riconobbi pesare grani 40 o grammi 2 incirca ed essere d'argento a denari 11. 12 o 11. 15 ossia millesimi 950 a 960, non vi è dubbio essere quelli dei quali trattasi nell'atto citato all'anno 1237 dal Malavolti (2), pel quale il conte Guglielmo Aldobrandeschi si obbligò di pagare al comune *lire 1200 di denari sanesi e pisani nuovi per la valuta e stima di*

(1) Idem. Serie III, vol. 2.

(*) « I contrassegni messi sulle monete dai vari zecchieri per distinguere quelle da » ciascheduno battote, anteriormente alla metà del secolo XIV o erano scelti a capriccio » o dovevano essere una parte dei loro stemmi, quasi tutti incontrandosi in quelli di » famiglie sanesi; nella seconda metà però di quel secolo si introdussero quei segni detti » mercantili, perchè specialmente usati da commercianti e questi indi si vedono sulle » monete sino alla metà del XVI. »

(2) Storia di Siena. Parte I, pag. 52.

dugento marche d'argento, ch'è di 12 *leghe* (cioè di 12 denari legali di fine), *valeva nel* 1228 *cinque fiorini d'oro di quei tempi, che poi si sono dimandati ducati, e nel* 1237 *valeva sei lire che erano fiorini sei d'oro.* Ma quest' autore dicendo che nel 1228 vi erano fiorini migliori detti poi *ducati*, con tal nome volle certamente indicare gli agostari d'oro battuti da Federico II in Brindisi e superiori in valore ai fiorini, che appunto cinque di quelli, secondo il peso da me riconosciuto di denari 4. 3 o grammi 5,283 caduno ed a caratti 20 o millesimi 835 (1), contengono grammi 22 circa d'oro fine, e sei fiorini grammi 21, 800. Tali pezzi trovansi pure nel Tommasi così denominati quando narra all'anno 1232 che nella lega con Chiusi per certi danni dai Sanesi recati ai Perugini *fu rimesso al podestà di Siena ed in quello di Chiusi, che fin alla somma di ducati* 1000 *liquidassero i danni* (2). In quanto alle lire nel Malavolti è detto che il fiorino equivaleva ad una di denari sanesi e pisani nuovi; ora contenendo ciascuno dei grossi sopradescritti di fine grani 38. $^1/_3$, 20 fanno grani 766, quanti appunto trovò il Carli Rubbi contenere una lira di Firenze nel 1252 (3), e che sopra si è veduto essere quasi la stessa che quella di Siena; siccome poi detti grani 766 sono, meno una minima frazione, pari ad oncie 1. 8 valsenti L. 6, e sei volte oncie 1. 8 facendo un marco di Siena, moltiplicati questi ossia le lire 6 per 200 danno appunto lire 1200.

Non consta in qual modo, ma qualche tempo dopo che i Fiorentini ebbero cominciato a coniar moneta d'oro, deve essersi alterata quell'uniformità che esisteva in Toscana nel valore di quelle d'argento delle diverse città, vedendo che gli ambasciatori di Firenze con quelli di Lucca esposero li 9 agosto 1255 (4) nel maggior consiglio di Siena dovervisi le monete lavorare al peso e ad un valore uguale a quelle delle dette città, e questo è una nuova prova che già esisteva una convenzione a tale riguardo da noi non conosciuta. Il consiglio approvò la proposta ed incaricò il podestà, il consiglio segreto ed i consoli delle

(1) Zanetti. T. II. Bologna 1779, pag. 434.
(2) Dell' historia di Siena. Parte prima. Venetia 1625, pag. 239.
(3) *Come avanti.* Mantova 1754, pag. 337.
(4) Archivio di Siena. Consiglio della campana. Serie III, vol. 5.

due mercanzie d'instare presso i comuni di Pisa e d'Arezzo affinchè anch'essi si unissero per uniformarvi le loro monete (*).

I Sanesi però non misero subito mano a questa riforma, ma attesero ben più d'un anno prima d'ordinare che i grossi e piccoli si lavorassero alla legge dei Fiorentini (1), nella quale occasione prescrissero che i conii avessero a condursi con maggior perfezione; quindi il 1.° dicembre dello stesso anno 1257 (2) il gran consiglio incaricò uno degli officiali della zecca, di nome Ildibrandino, probabilmente saggiatore, di riconoscere se la moneta di Volterra fosse alla legge di quella di Siena, e nel maggio del 1259 (3) volle che deputati verificassero se le sanesi fossero uniformi alle altre toscane.

Il Malavolti (4) dice che in dicembre di quest'anno giunse in Siena con numerosa soldatesca il conte Giordano vicario del re Manfredi e che portò seco da Napoli una gran quantità di monete d'oro dette *oncie*, le quali erano del valore di sei ducati e che dal comune furono tassate sei lire uguali allora a sei fiorini d'oro. Ma anche questa volta il nostro autore cadde in errore confondendo le monete siciliane della sua epoca chiamate *oncie* con antiche di conto composte di quattro agostari, non esistendo allora una moneta d'oro effettiva di tanto valore e così denominata, e poi nel secolo XIII in quel regno battevansi quelli *agostari* d'oro, dei quali cinque abbiamo veduto corrispondere a sei fiorini, e *tarì* pure d'oro che riconobbi assai variabili nel peso e nella bontà, avendone riscontrati alcuni di grani 30, altri di grani 20 e dei più leggieri ancora, e tutti tra i caratti 16

(*) « Che però la monate d'argento in questo tempo lavorate in Siena fossero di ottima qualità è nna prova l'essersi in Perogia, nalla convenzione fatta in maggio del » 1259 con due maestri lucchesi per battervi oro ed argento, prescritto che i grossi ed » i piccoli dovessero essera al peso e titolo dai sanesi (*Vermiglioli. Della zecca e delle* » *monete perugine, 1816. Appendice, pag. 3*). Così vediamo che Federico II concedendo a » Viterbo (*Bussi. Roma* 1742, pag. 405) il diritto di zecca volle che le monete a farsi » dovessero essere nguali ai nostri grossi a minoli, che secondo na atto del 1262 (*Orioli* » *Florilegio viterbese. Roma* 1855, pag. 113) valevano qoanto i pisani nnovi a lucchesi » buoni. »

(1) Idem. Serie III, vol. 7. Deliberaziona dalli 3 gennaio 1257.

(2) Idsm. Serie III, vol. 6.

(3) Idem. Serie III, vol. 8.

(4) *Come avanti*. Parte seconda, fol. 2 retro.

e 20, onde non ho potuto ricavarne un valore comune che potesse avere con tali oncie alcun rapporto.

Siamo giunti ad un'epoca nella quale secondo gli storici patrii un'innovazione s'introdusse nella leggenda delle monete in seguito alla vittoria dai Sanesi, aiutati dalle milizie tedesche del conte Giordano, riportata a Montaperto sui Fiorentini li 4 settembre 1260, che riconobbero dalla protezione di Maria Vergine eletta per questo a signora e patrona della città, onde ordinossi che ind'innanzi sulle monete al *Sena vetus* si aggiungesse *civitas Virginis* (1). Non consta però che subito siansene coniate con tale leggenda, poichè quelle che sinora con essa conosconsi sono di qualche anno posteriori come si vedrà.

Gli amministratori del comune sempre attenti alle variazioni che ovunque andavansi introducendo nelle monete, incaricarono li 10 novembre 1266 (2) alcuni eletti cittadini di studiare quello che per l'utile del commercio circa esse avesse a stabilirsi, e fattone da questi rapporto, cinque giorni dopo esso fu approvato senza che appaia che alcun provvedimento si adottasse. A questa epoca pel loro tipo e legge non v'è dubbio che appartengano tre grossi d'argento fine e di denari 1. 6 o grammi 1,600, dei quali il primo (Tav. II, n.° 16) ha nel diritto una S piuttosto grassa accostata da quattro globetti con in giro ✠ SENA VETVS da un lato, e nel rovescio una croce accantonata pure da quattro simili globi ed attorno, precedute da una crocetta fra due stelle (segno n.° 3), le parole ALFA ED O; il secondo (T. II, n.° 17) ha da un lato la S accostata da quattro crocette e la leggenda ✠ SENA VETVS, e dall'altro la solita croce con attorno fra due nicchi (segno n.° 5) una crocetta indi ALFA ED O; il terzo dal suddetto si differenzia in ciò soltanto che a vece delle conchiglie sonvi due fiori (segno n.° 6). In altri simili sonvi i segni n.° 2, 7, 8, 9, 10 e 11, ed uno invece ha lo stemma della città. È a notarsi come queste sono le prime monete nelle quali la leggenda del rovescio *Alfa ed O* trovasi scritta intieramente in lingua italiana.

(1) Malavolti. Parte seconda, fol. 20 retro.
Tommasi. T. I, pag. 336.
Gigli. La città diletta di Maria. Siena (1716) pag. 43.
(2) Archivio di Siena. Serie II, vol. 11.

Dopo l'anno 1266 non si ha più notizia di provvedimenti monetari sino alli 17 agosto 1279 (*Documento* II), nel qual giorno il maggior consiglio approvò la deliberazione dei consoli e consiglio delle due mercanzie che indi in poi si avessero a battere grossi da due soldi di moneta minuta o meglio del valore di denari piccoli 24, di argento a denari 11. 16 o millesimi 972 ed a soldi 12. 2 per libbra ossia di denari sanesi 1. 23. 8. $^{16}/_{73}$ o grammi 2, 526 cadun pezzo: inoltre denari minuti alla bontà di un denaro e mezzo di fine o millesimi 125 e di soldi 40 pure per libbra, cioè grani 14. 9 ossia milligrammi 767 caduno da spendersi a peso ed a conto. Ordinò ancora che i signori del *bolgano* estraendone le sudette monete le riconoscessero alle bilancie piccole e non al traboccbetto.

Quantunque di questi doppi grossi in principio del susseguente anno venisse sotto gravi multe proibita la spendita adducendosi per ragione essere troppo logori, tuttavia pella collezione di S. M. se ne potè acquistare un esemplare assai ben conservato (T. II. n.° 18), colla grande S di ottima forma, e sul quale per la prima volta trovasi la leggenda ✠ SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS da una parte e dall'altra con una croce patente ed avente una piccola prominenza alle estremità delle braccia la leggenda ALFA Ƶ DO (*sic*) PRINCIPIV Ƶ FINIS: così completando il detto della sacra scrittura. In quanto ai piccoli nessun dato avendosi per distinguerli dagli altri, è impossibile riconoscere quali siano quelli ora coniati trovandosi tutti pressochè uguali nella legge e nel tipo.

In questi tempi era continua l'oscillazione nel valore delle monete, e qualunque ne fosse la cagione ben sovente vediamo introdursi nelle medesime variazioni più o meno importanti, ed appunto erano appena trascorsi sei anni dall'anzidetto ordine quando li 18 dicembre 1285 (1) già troviamo stabilito che nella stampa dei grossi e piccoli, sia pel numero che per il titolo si dovesse lasciare facoltà ai consoli della mercanzia di determinare come avessero a lavorarsi. Cosa poi essi decidessero non risulta per non aversi più notizie della zecca sino alli 11 aprile 1295 (2)

(1) Archivio di Siena. Serie III, vol. 31.
(2) Idem. Serie III, vol. 47.

quando, a norma di uno statuto, che trovo soltanto riportato in parte, dovendosi fare una nuova battitura, fu ordinato al camerlengo ed ai direttori della gabella d'imprestare mille fiorini d'oro a Naddo di Cristofano di Barbotto maestro della zecca ed a Guccio di Viviano di Arrigo camerlengo affinchè con essi comperassero argento per far monete, convenuto però che appena emesse ne sarebbe fatta la restituzione.

Alcun tempo dopo, cioè li 20 febbraio 1303 (stile sanese), da una determinazione del generale consiglio (1) viensi a conoscere il nome di alcuni officiali della zecca, ed ecco come trovasi registrato il fatto. Il podestà Carlo di Manente da Spoleto chiese al detto consiglio il parere sul da farsi relativamente alla domanda di Conti di Arrighetto de Rossi signore e Bernardo di Bernardino camerario del bolgano, o come si sarebbe detto altrove maestro e guardia della zecca, che loro venissero rimesse, per ridurle in monete nuove, lire 925 di denari minuti buoni sanesi che ritenevansi da due loro predecessori, cioè Manno di Guido Ormanno già signore e Mino Uguggieri già camerario, e da questi ritirati dai loro antecessori Vanni Tesi de' Tolomei signore e Maso di Ranuccio Alessi camerario, inteso sempre del bolgano, i quali rifiutavano di rimetterli dicendo che in tale somma erano comprese lire 765. 1 di denari buoni piccoli, dei quali metà doveva spettare al comune e metà ai consoli della mercanzia a tenore dei capitoli a ciò stabiliti; proponeva inoltre il podestà che alle dette lire 925 si aggiungessero lire 75 e così portate a lire 1,000 si rimettessero ai suddetti Conti e Bernardo, i quali dovevano renderne conto al camerlengo ed ai quattro provveditori del comune. Da una proposta fatta a tale riguardo da uno dei consiglieri detto Pacino Pieri risulta poi che gli officiali del bolgano cangiavansi ogni sei mesi cominciando dal primo di gennaio.

Dopo il 1279 e sino alla metà del susseguente secolo nell'archivio di Siena non trovasi più alcun ordine di battitura, ma dalle varie specie di monete che effettive si conoscono e che dal loro tipo appaiono evidentemente di questi anni si scorge essersi continuato a lavorare grossi di grammi 1,708 che però sembrano

(1) Idem. Serie III, vol. 64.

di titolo un poco inferiore ai precedenti. Essi hanno tutti nel campo del diritto (Tav. II, n.° 19) la solita S ed in giro le parole ✠ SENA VETVS, sempre di forma antica ma più graziosa, e nel rovescio colla solita croce ALFA ED O precedute da una crocetta tra due segni di zecchieri che vedonsi al n.° 12; di esso havvi pure il *piccolo* che riscontrai di milligrammi 590 ed a millesimi 120 incirca (T. II, n.° 20). Di tali specie di *grossi* e *minuti* ve ne sono taluni col segno n.° 10, altri col n.° 13 ed altri col n.° 14, contrassegno anche quest'ultimo, come ben scrisse il Porri (1), di officiale di zecca e non già, come dissero il Gigli (2) ed il Benvoglienti (3) messo per alludere alle chiavi della città offerte alla Madonna come sua signora dopo la vittoria di Monteaperto.

Si è veduto che nel 1279 erasi prescritta la battitura di doppi grossi, ora non si comprende come dopo soli trent'anni dall'epoca della loro emissione fossero talmente logori che li 3 luglio 1309 si dovessero proibire (4) coll'invito a tutti di disfarsene fra otto giorni; ma siccome pare che tal ordine non ebbe esecuzione trovandosi che nel 1317 ciò fu nuovamente proposto ma senza alcun effetto, sembra che simile mozione venisse fatta solamente perchè in Firenze e Pisa tali specie di monete benchè al proprio conio erano state proibite ma per la taciuta causa che in Firenze era stata decretata la stampa del *popolino* (5) affine di supplire ai vecchi doppi che si fondevano come troppo buoni trovandosi di grani 36 incirca ed a denari 11. 14 (6) e forse ancora migliori, ed i nuovi invece furono ridotti a grani 34 o grammi 1,815 ed a denari 11. 12 o millesimi 958, titolo al quale conservaronsi indi tutti i fiorini d'argento di qualunque valore fossero, e perciò venne chiamato *popolino* questo metallo quando era a tal titolo.

Di un'altra specie di monete si ha notizia nella deliberazione

(1) Cenni sulla zecca sanese. *Vedi* Miscellanea storica sanese. pag. 117.
(2) La città diletta di Maria, pag. 43.
(3) Muratori. *Rerum italicarum scriptores*. Vol. XV. Mediolani 1729, col. 31.
(4) Archivio di Siena. Serie III, vol. 75.
(5) Orsini. Storia delle monete della repubblica fiorentina, pag. XLVIII.
(6) Ivi.

del consiglio delli 9 febbraio 1316 (stile sanese (1)), nella quale è detto che, stante l'essersi proibiti dalle altre città della Toscana i nuovi pezzi che in Siena lavoravansi da sei piccoli, ossia mezzi grossi, per dare corso a quelle che avevansi cominciato a battere, si ordinò che di nessuna delle monete di dette città fosse permessa la spendita nello stato sanese ad eccezione dei denari minuti vecchi di Pisa e Cortona e dei nuovi di Firenze, e questa è la sola volta che troviamo fatto cenno dei pezzi da sei piccoli, che credo debbano essere quei tali un po' più ristretti nel diametro dei grossi semplici ed aventi da un lato la grande S accostata da due rose (Tav. II, n.° 21) colle parole SENA VETVS separate da una stella a cinque raggi, e dall'altra le croce con ALFA ED O poste fra i due segni col n.° 15. Di questa specie un altro esemplare in luogo della piccola stella del diritto ha una rosetta, e due stelle a sei raggi (segno n.° 3) accostano la croce nella leggenda del rovescio. Essi sono del peso di grammi 1,175 e 1,280 e paiono alla bontà di millesimi 670 a 750, onde ottimamente corrisponderebbero alla metà dei grossi da 12 piccoli.

Quantunque sin dal 1252 in Firenze si avesse dato principio a coniare monete d'oro, non consta che in Siena se ne cominciassero a battere che sino verso il principiare del secolo XIV non trovandone menzione negli atti del comune prima delli 26 novembre 1333 (2), quando si ordinò che i fiorini d'oro avessero a spendersi secondo il loro comun corso, calcolando la metà del loro valore parte in grossi e parte in piccoli.

A quest'epoca spettano anche alcuni grossi semplici aventi tutti nel diritto (T. II, n.° 22) una grande S. fogliata, che tale indi in poi sulle monete quasi sempre vedesi, ed accostata da quattro piccole croci con in giro ✠ SENA poi una rosetta e VETVS, e nel rovescio la solita croce con ALFA ED O precedute da una crocetta fra due segni di zecchiere che vedonsi al n.° 16; così in altro simile evvi il segno n.° 17, in un terzo il n.° 18 ed in un quarto il n.° 19. Il loro peso è uguale a quello dei precedenti, ma il titolo pare un po' inferiore.

(1) Archivio di Siena. Serie III, vol. 88.
(2) Archivio di Siena. Serie III, vol. 114.

In questi anni si sono certamente coniati in Siena, quantunque ne manchi l'ordine, fiorini d'oro, e questo dico perchè le monete d'argento, delle quali esiste un ordine di battitura del 1349, sono nel tipo affatto simili ai più antichi pezzi di tale specie dei quali abbiasi l'impronto, ed anzi alcune hanno persino lo stesso contrassegno che portano questi, onde tutti devono indubitatamente nello stesso tempo essere usciti di zecca, come in seguito dirò.

Anche nella nostra città, come ben prima in Firenze, s'introdusse a quest'epoca l'uso di sigillare i fiorini, il quale consisteva in questo che il maestro del saggio ne numerava una data quantità già da lui riconosciuta di legal peso e bontà, indi messala in una borsa coll'indicazione del loro numero e valore al centinaio l'assicurava col suo sigillo, onde nei contratti specificavansi secondo il loro corso di *suggello vecchio* o *nuovo* o di *cera rossa* come vedesi in atto sanese del 1426. Tale usanza venne abolita in Firenze nel 1471, e probabilmente verso quell'epoca lo fu anche in Siena.

Con quest'occasione credo utile di far conoscere le varie indicazioni colle quali usavasi specificare secondo il loro valore intrinseco le diverse qualità di fiorini.

In Siena nel 1399 (1) quelli di *suggello nuovo*, cioè che soltanto da alcuni anni a tenore di nuova legge battevansi, erano valutati il quattro per cento più degli altri di suggello *vecchio*, così denominati quelli di Firenze, Milano, Genova, del papa e vecchi di Siena.

I fiorini detti di *punto* a Firenze, cioè i calanti nel peso di un quarto di grano, comprendevansi nella nostra città fra quelli di suggello vecchio.

Larghi furono chiamati quelli che erano lavorati di maggior diametro ma di assai basso rilievo e più sottili affine d'impedire che si potessero ribattere e darvi sopra un nuovo impronto, e questi da principio erano considerati migliori dei vecchi.

Finalmente quelli detti di *camera* perchè coniati dalla camera papale furono stimati il sette per cento più di quelli di suggello vecchio.

(1) Zanetti. T. I, pag. 265.

Ritornando ai fiorini che credo battuti circa il 1340 e conosco effettivi, il primo (T. II, n.° 23) ha nel diritto la grande S fogliata in un orlo formato di due filetti con attorno la leggenda stessa che abbiamo veduta nel doppio grosso col n.° 18, cioè ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS, e nel rovescio una croce patente con in giro ALFA . ET O . PRINCIPIVM Z FINIS indi il segno n.° 20, ed in altri ad esso affatto uguali quello col n.° 21. Nel secondo (T. II, n.° 24) la S e la croce sono in un doppio giro di fili, ambedue le leggende senza punti ma identiche alle precedenti, ed il contrassegno è quello col n.° 21, ed in un altro consimile esemplare ma con attorno il granatino evvi il segno n.° 20, e questi fiorini per essere di diametro maggiore del susseguente sono quelli specificati nei contratti col distintivo di *larghi.* L'ultimo di diametro più ristretto (T. II, n.° 25) ha da un lato attorno alla grande S ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS ., e dall'altro precedute dal segno n.° 21 le parole ALFA . Z O . PRINCIPIVM . Z . FINIS, e nel campo una croce semplice.

Ho detto di sopra che questi fiorini, negli ordini di battitura sino al 1486 esclusivamente detti *sanesi d'oro* e da questo anno in poi *ducati*, riconosciuti alla pietra del paragone a caratti 24 o millesimi 1000 e trovati tutti del peso di grammi 3, 525 ossia di denari 3 sanesi, erano stati emessi contemporaneamente a certi grossi d'argento per essere sì gli uni che gli altri di tipo affatto uguale ed anche cogli stessi contrassegni; ora relativamente a questi conservasi una deliberazione del gran consiglio in data delli 13 marzo 1349, stile sanese (*Documento* III), pella quale fu prescritta la loro stampa indicando che dovessero valere cinque soldi o sessanta denari piccoli ed essere a denari 11. 12 o millesimi 958 ed a soldi 9. 6. $^1/_2$ per libbra, onde di denari 2. 12. 8. $^3/_4$ pari a grammi 2, 933 caduno: più altri ad essi uguali nella legge ma del valore soltanto di denari trenta, epperciò loro metà: a chi poi avesse portato in zecca argento di tal lega fu ordinato di corrispondere soldi 9. 1 la libbra se voleva avere dei primi, e soldi 18. 2 se dei secondi, ritenendosi in conseguenza per le spese e signoraggio per ogni libbra undici grossi da dodici denari piccoli; però venendo a mancare in essa

l'argento, li 14 giugno 1350 (1), se ne accrebbe il prezzo, purchè a titolo popolino, di un pezzo da due o da un grosso secondo che di questi o di quelli desideravasi, e siccome questo metallo sempre facevasi più raro, li 15 luglio dell'anno susseguente (2) si lasciò facoltà ai consoli di mercanzia ed ai signori nove (*) di vendere ed allogare i proventi della zecca come meglio avrebbero creduto conveniente, purchè non si alterasse il titolo delle monete d'argento.

Dei sopraddetti grossi da cinque soldi si conoscono esemplari che dai contrassegni improntativi, quantunque un po' variati, scorgonsi essere dello stesso zecchiere che battè il fiorino col n.° 25, ed hanno (T. II, n.° 26) da una parte attorno alla grande S fogliata e con sopra il segno n.° 23, SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS, e dall'altra colla croce semplice ✠ ALFA . Z O . PRINCIPIVM . Z . FINIS, altri invece (T. III, n.° 27) hanno nel diritto colla S la leggenda dei sopraddetti ma preceduta da una piccola croce, e nel rovescio ✠ ALFA . ET . DO . PRINCIPIV . E FINIS . indi il segno n.° 24.

Un altro grosso a seguito dei suddetti ho creduto doversi collocare per essere della legge dei medesimi, e che per la forma dei caratteri, e specialmente dell'A e N, si riconosce non poter essere a quelli che di pochi anni posteriore, quantunque in apparenza pel suo tipo possa sembrare più antico. Esso (Tav. III, n.° 28) ha da un lato nel campo una S antica accostata da quattro stelle a sei raggi con in giro ✠ SENA VET ✠ CIVITAS ✠ VIRGINIS, e dall'altro attorno alla croce ✠ ALFA ED O ✠ PRINCIPIV ✠ ET FINIS senza contrassegno di maestro.

Nel mentre che tanta cura mettevasi e con ragione affinchè non si alterassero le monete fine, si accordava agli orefici di

(1) Archivio di Siena. Serie III, vol. 151.
(2) Idem, vol. 152.
(*) « I *signori nove* furono così denominati allorquando li 10 febbraio 1286 essendosi » riformato il governo ed ai quindici cittadini che sino allora amministravano gli affari » del comune se ne sostituirono nove, che mutavansi ogni due mesi eleggendosene tre » per ogni terzo della città; essi intitolavansi priori e difensori del comune, e sceglievansi, come ora si dice, nel medio ceto, ma poco durarono, chè li 25 marzo 1355 » furono cacciati di palazzo ed in parte uccisi, e venne tale magistrato abolito da quei » nobili stessi che anteriormente erano alla direzione dello stato. »

condurre i loro lavori ad una lega assai inferiore, ed appunto consta dal *breve* di questa università che quelli in argento potevano essere a denari 10 e quelli in oro a caratti 12 (1), il che se al certo diminuiva il costo del metallo, in conseguenza la spesa pel compratore, per l'oro specialmente era di danno ai lavori rimanendo o rossicci o troppo bianchi secondo che alligavansi con argento o con rame.

In Firenze sin dal 1332 (2) era stata prescritta la battitura di una nuova moneta di bassa lega, la quale doveva correre per quattro denari piccoli, onde detta *quattrino*, e di essa pure credette il comune di Siena utile il coniarne e così impedire di essere inondati dalla vicina città di tale specie assai commoda al minuto commercio, epperciò con ordine delli 14 gennaio 1350 stile sanese, ossia 14 gennaio 1351 (3), venne ordinata la battitura di tale specie a denari 2 o millesimi 170 di fine ma a soldi 24 per libbra, cioè due soldi almeno in più di Firenze, così caduno di grani 22. 3 ossia grammi 1,065 incirca, ritenendo la zecca soli pezzi tre per la mano d'opera, essendosi stabilito aversi a dare soldi 23. 9 di quattrini a chi portasse in zecca argento a tal lega. Tre mesi dopo, cioè li 21 aprile, fu rinnovato quest'ordine (*Documento* IV) ma essendosi inteso come in Firenze il comune aveva ridotto il prezzo dell' argento fine che vendevasi alla zecca, si lasciò libero agli officiali preposti alla moneta di variarlo ogniqualvolta credessero ciò essere di pubblica utilità.

Questi *quattrini* hanno tutti da un lato la grande S fogliata ed attorno, ora con punti di divisione ed ora senza, ✠ SENA . VETVS., ma uno nel rovescio (T. III, n.° 29) ha una croce patente con in giro fra due punti una crocetta indi una rosa e ALFA . ED O . col segno n.° 25; un altro varia avendo la leggenda del diritto preceduta da una piccola croce fra quattro anelli, e nel rovescio colla croce fogliata lo stesso segno; due altri sono simili affatto a questo ma hanno i segni n.° 26 e 27. In un quinto (T. III, n.° 30) evvi nel campo del rovescio la

(1) Milanesi. Documenti per la storia dell'arte sanese. T. I. Siena 1854, pag. 57.
(2) Orsini, *come avanti*, pag. 45.
(3) Archivio di Siena. Serie III, vol. 151.

croce fogliata come nei precedenti ma attorno una crocetta fra quattro anelli e dopo il segno n.° 28 le parole ALFA : ED O seguite da uno scudetto appuntato con segno inintelligibile. Il sesto (T. III, n.° 31), uguale all'ultimo nel diritto, ne è vario nel rovescio la croce essendo filettata e fogliata con in giro ✠ ALFA : ED O : indi uno scudetto che pare liscio per essere un po' logoro il pezzo. L'ultimo (T. III, n.° 32) ha la S fogliata ed accostata da due rosette nel campo del diritto ed attorno ✠ SENA VETVS e i due segni 25 e 29, e nel rovescio la croce ancorata con attorno ✠ ALF ED O fra due rosette, coi segni come nel diritto. Questi due ultimi pezzi specialmente hanno o l'A o la N di forma diversa dagli antecedenti ed indicano chiaramente il passaggio ad un'epoca posteriore.

Alcuni giorni prima dell'anzidetto ordine, cioè alli 16 di aprile, si era prescritta la stampa di piccoli, dei quali pare non si rimanesse soddisfatti poichè tre anni dopo deliberossi che solamente grossi e quattrini si dovessero battere (1) e contemporaneamente s'invitarono i consiglieri a denunziare chiunque contraffacesse la moneta.

Il fiorino, che nel 1252 era stato emesso dalla zecca di Firenze per una lira di grossi ossia per 240 piccoli, stante l'aumento seguìto nella proporzione tra l'oro e l'argento ed in conseguenza l'abbassamento nel loro valore delle monete di questo metallo, troviamo che nel 1302 già correva per lire 2. 11 e nel 1345, per lire 3. 2 (2), e siccome questo era cagione di molte liti nelle private contrattazioni, il consiglio di Siena affine di provvedervi con decreto delli 6 agosto 1350 (3) ordinò che indinnanzi i consoli della mercanzia ogni giorno avessero a determinare il corso dei fiorini ed indicarlo alla porta del loro ufficio ed a quella della biccherna (*), conservandone nota in apposito libro. Inoltre prescrisse che i ducati si avessero a ricevere all'istesso

(1) Archivio di Siena. Serie III, vol. 189.
(2) Villani Giovaooi. Storie. Libro 12, cap. 52.
(3) Archivio di Siena. Serie III, vol. 150.
(*) « *Biccherna* voce derivante dal tedesco, e significante il luogo dove conservavansi » i libri della pobblica ragione, diede il nome ed un antichissimo magistrato composto » di quattro persone, dette i provveditori di biccherna, e di un camerlengo che amministrava le pubbliche entrate. »

corso dei suddetti e che nei contratti fatti a fiorini questi si considerassero secondo il valore al quale correvano all'epoca in cui quelli erano seguiti. Da quest'ordine, poco fu il risultato che dovette ricavarsene poichè li 29 giugno 1363 (1) fu mandato ai consoli di mercanzia che, affine di ovviare al danno a tutti derivante dalle continue variazioni cui andavano soggetti i fiorini, ogni sei mesi ne fissassero il corso e questo nel 1371 trovasi essere stato di lire 3. 6 e 3. 8, e indi per essere cresciuto il prezzo di tutti i generi di prima necessità di lire 4. 10 e sino 5. 6 di piccoli (2). Ignorasi per quanto tempo questo corso sì elevato dell'oro si conservasse, non trovandone più indizio sino a quando li 12 gennaio del 1376 (3) il consiglio di concistoro (*) decretò che il fiorino d'oro di conio sanese avesse a spendersi provvisoriamente per lire 3. 16, e li 5 gennaio dell'anno susseguente (4) per sole lire 3. 13.

Tre mesi dopo l'anzidetta deliberazione del 1376 si ha quella presa dal consiglio generale li 21 aprile (5) per la battitura di sanesi d'oro a caratti 24 ossia millesimi 1000 senza indicazione di peso, ma che doveva ancora essere il primitivo cioè denari 3 sanesi, ed inoltre a lega di *popolini* cioè a denari 11. 12 o millesimi 958 grossi da cinque soldi l'uno ed altri da sei soldi, più quattrini e denari piccoli, dei quali ultimi però li 9 dicembre fu proibita la stampa.

Essendo sinora stato sempre lo stesso il tipo delle nostre monete, per riscontrare l'epoca della loro battitura quando ne mancano gli ordini, dopo constatatane per quanto puossi la legge, si è obbligati di ricorrere ai loro segni estrinseci, esaminare cioè con minutezza il genere d'intaglio dei conii, se più perfezionato e con ornati o no, la forma delle lettere ed i contrassegni dei

(1) Archivio di Siena. Serie III, vol. 174.

(2) Cronica di Neri di Donato. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XV, col. 222 a 247.

(3) Archivio di Siena. Concistoro. Vol. LXXV, n.° 49.

(*) « Il magistrato detto *Concistoro*, che era composto del capitano del popolo e di » otto priori, successe all'antico consiglio di *credenza*, lo stesso che il consiglio in altre » città detto *segreto*, e nel quale si discutevano gli affari prima di portarli al consiglio » generale. »

(4) Idem. Vol. LXXXI, n.° 50.

(5) Idem Serie III, vol. 190.

zecchieri. Queste minute osservazioni siccome mi servirono già di guida per determinare l'epoca della stampa dei primi sanesi d'oro, così mediante esse posso classificare il seguente (T. III, n.° 33) che ha nel campo del diritto, in una cornice composta di otto segmenti di circolo ornati agli angoli esterni di piccole stelle e circondata da un orlo di perlette una grande S fogliata con attorno al tutto ✠ SENA VETV : CIVITAS VIRGINIS, e nel rovescio in cornice uguale a quella del diritto una croce fogliata con in giro . ALFA . Z O . PRINCIPIV . Z FINIS, indi il contrassegno n.° 30, ed in altri il n.° 31. Il peso dell'esemplare esistente nella collezione di S. M. è di grammi 3,470 e vedesi essere d'oro fine. Ora siccome questo pezzo è in tutto uguale, compreso in alcuni il segno di zecca, ad una serie di grossi certamente da soldi cinque e mezzo (Tav. III, n.° 34) posciachè il peso in comune di otto di essi diede per caduno grammi 2,555, e dei quali, quantunque con diversi segni cioè coi n.i 32, 33, 34, 35, 36 e 37, il tipo sebbene di maggior diametro è perfettamente uguale a quello del fiorino sopraddetto, ed inoltre siccome tutti questi contrassegni, meno uno che riscontrasi su d'un grosso colla biscia, in conseguenza battuto tra il 1391 ed il 1404 quando era signore di Siena il conte di Virtù, non trovansi più sopra alcuna moneta a tal epoca posteriore, non dubitai di collocarli tutti unitamente al sanese sopradescritto sotto gli anni che corsero tra il 1376 ed il 1391, quantunque altri allo stesso tipo siano ancora stati coniati per alcun tempo dopo il 1404 quando venne tolta la biscia sui conii.

In non troppo prospera condizione trovavasi questa repubblica nella seconda metà del XIV secolo, poichè per i moti intestini e per le guerre esterne essendo il suo erario quasi sempre esausto, sovente era costretto a ricorrere alle borse dei cittadini, ma non essendo ancora sufficienti questi mezzi e non osandosi, per ricavare un maggior lucro, alterare le monete d'oro e d'argento, cosa che al suo commercio avrebbe recato un enorme danno, credette miglior partito di valersi di un altro mezzo anch'esso pessimo, cioè di batter in gran quantità moneta bassa e minuta, in conseguenza, quantunque già prima fosse stato ciò vietato, ora

6

incalzando il bisogno, li 9 giugno 1385 (1) si venne nella determinazione di emettere denari piccoli da quattro per quattrino e di lega assai bassa, abbenchè di tale specie di monete sin dal settembre 1371 (2) il comune avesse proibita la spendita se allo stampo di Pisa e Firenze riconoscendola come cattiva, onde per rappresaglia quest'ultima città ne bandì la sanese.

Continuando le rivalità colla repubblica di Firenze, della nostra assai più potente, per le quasi continue guerre che questa con quella perciò aveva a sostenere, ridotta a doversi cercare un alleato tale che la potesse difendere questo trovò in Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano, il quale sperando di poterne in seguito ottenere la signoria con piacere ne ricevette gli ambasciatori, e li 22 settembre 1389 (3) i suoi procuratori conchiusero con Siena una lega di dieci anni contro i Fiorentini. Ciononostante andavano sempre peggiorando le cose dei cittadini per la guerra alla quale si era aggiunta la peste e la carestia, onde quando Andreasso Cavalcabò, consigliere del duca e fatto ora senatore, propose che il comune si sottomettesse a Giovan Galeazzo, poca resistenza incontrò nel gran consiglio il quale li 15 marzo 1390 approvò che le chiavi della città si rimettessero ai commissari ducali, incaricando i priori di nominare un sindaco e procuratore per trattare della donazione. Tutto questo però per diverse cause non ebbe subito effetto; ciononondimeno li 30 maggio (4) fu pubblicato che tutte le monete del duca si dovessero ricevere in quel di Siena pello stesso valore cui spendevansi in Lombardia, e li 21 aprile dell'anno susseguente si minacciò una multa di 200 fiorini d'oro a chi ne avesse distrutte, ed in seguito alli 19 ottobre fu fissato il corso de'suoi fiorini a lire 3. 18 (5).

Li 4 luglio 1391 (6) dagli ufficiali della mercanzia fu deliberato che, avuto prima il consenso dei commissari ducali, si avessero a coniare sanesi d'oro fine del peso di *mezzo quarto cioè mezzo*

(1) Archivio di Siena. Consiglio della campana. Serie III, vol. 200.
(2) Cronica di Neri di Donato, col. 229.
(3) Malavolti. Parte seconda, fol. 164 retro.
(4) Archivio di Siena. Concistoro. Vol. CXLVI, n.° 63.
(5) Malavolti. Parte seconda, fol. 172.
(6) Porri *nella* Miscellanea storica sanese, pag. 159.

quarto della doppia dell'oro (*), e che fossero del tipo dei grossi ma con una biscia stemma di Giovan Galeazzo sopra la grande S. Il prezzo dell'oro da pagarsi a chi ne portasse in zecca fu fissato a pezzi 94 ½ per libbra di fine quando veramente questa contasse 96 sanesi. Se poi l'oro contenesse lega si lasciò libero al camerlengo di farvi la ritenzione creduta necessaria per le spese dell'affinazione. Il corso di questi nuovi pezzi fu aumentato d'un soldo sopra quelli anteriormente emessi, e li 27 febbraio 1392 (1) fu elevato ancora d'un altro soldo, ed affinchè venisse recata alla zecca una maggior quantità di tale metallo si ordinò che per quello alla lega dei fiorini, tassato come sopra dissi a fiorini 94 ½ la libbra, ora se ne dessero 95. Nell'anno susseguente poi fu ancora aumentato il corso de' sanesi di altri tre soldi di piccoli e bandita la pena di lire 25 a chi li rifiutasse (2).

Di questi sanesi esistono tuttodì molti esemplari, meno qualche piccola variante, tutti al tipo di quello sopra descritto col n.° 33, ma coll'aggiunta della biscia viscontea ben apparente sopra la cornice che circonda la grande S. Le suddette varietà in questo consistono che uno (T. III, n.° 35) senza separazione di punti ha nel diritto la leggenda SENA VETVS CIVITA VIRGS, e nel rovescio una croce semplice con ALFA ET O PRINCIPIV ET FINS indi il segno n.° 38. Un altro quasi ad esso uguale nelle leggende ha il segno n.° 39, un terzo in vece (T. III, n.° 36) ha il n.° 40, un quarto il 41 ed un quinto il 34, e questi tre ultimi hanno la croce fogliata.

Abbenchè nessun ordine da qualche tempo più si abbia relativamente alla battitura di denari piccoli, tuttavia non si tralasciò di lavorarne come consta da una deliberazione del gran consiglio delli 27 febbraio 1392, stile sanese (*Documento* V), pella quale fu prescritto che essi più non si avessero ad imbianchire perchè pel poco argento contenutovi presto diventavano rossi, credendosi

(*) « *Per doppia d'oro* appare essersi voluto intendere l'oncia del peso dell'oro, non » esistendo ancora a quest'epoca le *doppie* cioè i doppi scudi d'oro, mentre un fiorino » non avrebbe giammai potuto pesare il mezzo quarto d'una doppia che sarebbe stato » un mezzo scudo, quando invece il mezzo quarto dell'oncia è appunto denari 3, peso » legale toscano del fiorino. »

(1) Porri, *come sopra*, pag. 161.

(2) Idem pag. 162.

miglior cosa conservarli neri come usavasi nelle altre officine della Toscana; nello stesso ordine poi si stabilì che avessero ad essere al titolo di grani 16 per oncia ossia millesimi 55, e di 60 soldi per libbra, in conseguenza cadun pezzo del peso di grani 9. 14 ²/₅ o milligrammi 461.

I sopradescritti ultimi due *sanesi d'oro* colla croce fogliata, e specialmente l'ultimo a cagione del contrassegno dello zecchiere, appaiono battuti dopo quello col n.° 35 e coniati assieme a certi grossi da soldi 5 e mezzo (1), i quali furono decretati li 4 maggio 1397 d'argento popolino, con un grano in più od in meno di tolleranza, ed a pezzi 134, in consegnenza di denari 2. 3. 13 sanesi o grammi 2,484 caduno con un denaro ossia grani 24 di rimedio per libbra, pella quale a chi portasse di tale argento si promettevano 128 di detti grossi, bandito che essi non si potessero rifiutare sotto pena di lire 50 di piccoli.

Di questa specie di grossi, sui quali nell'ordine è detto doversi mettere sopra la grande S una biscia come nei pezzi d'oro, nel medagliere di S. M. esiste un esemplare (T. III, n.° 37) uguale in tutto, abbenchè di maggior modulo, all'ultimo fiorino sopra descritto ma col segno n.° 42, ed un altro col n.° 34.

Colla deliberazione presa nel 1390 Siena aveva riconosciuto il conte di Virtù qual suo signore ma a tali patti che solamente come alleato teneva seco lui relazioni, onde quando nel 1399 Venezia trattò con vari principi e repubbliche per ristabilire la pace in Italia, il comune fu invitato dal duca a mandarvi i suoi ambasciatori; però siccome colli 22 dicembre 1399 doveva aver termine la lega di dieci anni e trovavansi i cittadini ridotti a mal partito e senza che la pace fosse conchiusa, deliberarono di dargli la total signoria della città ed i capitoli della cessione furono sottoscritti in Pavia li 11 dicembre dello stesso anno (2).

Pochi giorni dopo, cioè li 29, vennero dal consiglio generale approvate alcune provvisioni fatte da cittadini a ciò delegati dagli officiali della mercanzia pel bonificamento della moneta (3). Per esse si stabilì che i sanesi d'oro avessero a lavorarsi al tipo

(1) Porri, *come sopra*, pag. 162.
(2) Malavolti. Parte seconda, fol. 185 retro.
(3) Porri, *come sopra*, pag. 164.

e titolo sino allora usato, ma al *peso di mezzo quarto della doppia dell'oro* cioè di denari 3 o grammi 3,471 da aver corso per soldi quattro più degli antichi. L'oro fine che si sarebbe portato per ridurlo in monete fu tassato a fiorini 95 ²/₅ la libbra, ritenendosi per le spese gli altri 3/5, sui quali per ogni centinaio di pezzi emessi il camerlengo dovesse dare agli ufficiali della mercanzia due denari piccoli per distribuirli a chi avesse fatto la tratta come anteriormente si usava. Inoltre furono ordinati pezzi da cinque grossi e mezzo alla legge dei precedenti, solamente si stabilì che su d'una libbra se ne dovessero trarre 133 quando prima erano 134, si dessero a chi avrebbe venduto alla zecca di tale argento pezzi 129 invece di 128 ritenendosi il restante per le spese, mentre prima davansi al comune grossi due per libbra, e finalmente grossi da soldi due di piccoli a pezzi 366, epperciò caduno di grani 18. 21 o milligrammi 909 ed a denari 11. 12 ossia millesimi 958, e si pagasse detto argento grossi 355 per libbra, onde così facendo non convenisse più mandarlo altrove. Di questa specie non mi consta se siasi lavorato non essendomi riuscito di vederne, nè trovandoli indi menzionati.

Furono anche presi alcuni provvedimenti relativamente alla circolazione delle monete e si proibì che nessuna di rame (e per esse intendevansi quelle di bassa lega), ad eccezione della ducale e della propria, potesse introdursi in città senza il pagamento di soldi cinque di piccoli per libbra; affinchè poi tutto l'oro esistente presso gli abitanti venisse portato soltanto in questa officina, fu tassato della multa di 50 lire di grossi chiunque ne estraesse coniato o no che non fosse al tipo di Siena o del Visconti. In fine si diedero altre provvisioni circa gli officiali e la custodia dei conii.

Presto stanchi i cittadini del giogo straniero, e l'amministrazione interna essendosi nel 1403 riformata collo stabilire un nuovo magistrato col nome di ufficiali di balia, questi li 3 aprile 1404 (1) ordinando la battitura di più specie di monete cominciarono dal prescrivere che dai conii si togliesse la divisa della biscia; essendosi poi segnata la pace coi Fiorentini, e colta l'occasione che

(1) Malavolti. Parte seconda, fol. 195.

essendo morto Giovan Galeazzo il nuovo duca Giovanni Maria era altrove troppo occupato per poter attendere alle cose loro, si levarono a libertà, e cacciati i Viscontei ristabilirono l'antico governo a comune.

Per le ragioni che a suo luogo ho esposte agli ultimi anni che precedettero il 1391 ho collocato il fiorino ed il grosso da cinque e mezzo di conio affatto uguale a quelli colla biscia, e dissi che probabilmente alcuni di tali grossi vennero anche battuti quando si decise di togliervi tale divisa; di fiorini però più non si lavorò per vari anni mancando l'oro, come risulta da una deliberazione del gran consiglio delli 22 giugno 1426 (1), nella quale riferitosi qualmente tal metallo tutto esportavasi, è detto che era pure cagione di questo il non essersene da molti anni coniato (*), in conseguenza affine di ciò impedire fu decretato che i sanesi ultimamente battuti, i quali al presente correvano coll' aggio di fiorini 6 e $^2/_3$ al centinaio e quelli da emettersi per l'avvenire dovessero averlo di sette; in quanto poi agli altri di cera rossa, cioè quelli in borse suggellate con tale cera, aventi d'aggio fiorini 6 e $^1/_4$ fossero portati a fiorini 6 $^2/_3$ per cento. Si prescrisse di più un suggello di fiorini di Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Milano e Pisa del peso dei suddetti tassati a fiorini 6 $^1/_4$ per cento d'aggio; e siccome alle volte si conveniva di fare pagamenti in fiorini di *camera,* si prescrisse che potessero essere di detto suggello, e purchè fossero del peso dei sanesi di *cera rossa* fu permesso di servirsi anche dei ducati, fiorini papali ed ongari.

A quest'epoca, cioè dagli anni che dopo il riacquisto della libertà corsero sino alla metà del secolo, certamente spettano le infradescritte monete delle quali mancano gli ordini di battitura, cioè un *fiorino* o *sanese d'oro largo* (T. III, n.° 38) colla grande S fogliata nel diritto ed in giro ✠ SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS, e nel rovescio attorno alla croce pure fogliata col segno n.° 43, ed altri coi n.i 44 o 45, ALFA . ET . O . PRINCIPIVM

(1) Archivio di Siena. Campana. Serie III, vol. 216.

(*) « Causa per cui l'oro e l'argento dovevasi ben poco vendere alla zecca fu certa- » mente il dazio che per questi nobili metalli in Siena facevasi pagare, il quale secondo » il Da Uzzano *(Della decima fiorentina, T. IV. Luca 1766, pag. 74 e 81)* ascendeva pel » primo a soldi 12 e pel secondo a soldi 4 per libbra di fine. »

Ƶ . FINIS in caratteri ancora di forma antica ma che sentono assai il passaggio al genere moderno; il peso fu riconosciuto essere in detti esemplari di grammi 3, 525 e mi parvero d'oro fine: *grossi* da quattrini 10, indi detti *parpagliuole* (T. III n.° 39) uguali affatto nel tipo e diametro ai fiorini larghi, inconveniente grave offrendo troppa facilità ai falsari di esitarli per tali dorandoli. Vari di essi coi segni n.° 43 e 44 riscontrai pesare grammi 2,560, altri 2,345, o 2,030 e persino 1,765, ed in quanto alla lega vidi essere anche tra essi molta ineguaglianza avendone trovati da millesimi 450 a 550; alcuni poi (T. IV, n.° 40) simili nel tipo e leggenda ai precedenti, da essi variano in questo, che da ambi i lati sonvi due orli di perlette e la S e croce vedonsi in cornice composta di sette frazioni di circolo, e di questi conosco esemplari coi segni n.° 45 e 48: *quattrini* (T. IV, n.° 41) colla solita S ed attorno ✠ SENA . VETVS . nel diritto, e nel rovescio una croce patente con in giro ✠ ALFA . ET . O . alternate da piccoli anelletti, alcuni col segno n.° 46 ed altri col 47. Di essi una varietà (T. IV, n.° 42) ha la grande croce colle estremità delle braccia un po' curve all'infuori e coi segni n.° 48, o 49 o 50. Tutti questi pezzi sono tra loro disuguali nel peso, avendone riscontrati di milligrammi 910 e persino di 650, ed alcuni del titolo di denari 2 o millesimi 167; mentre altri mi parvero di un solo denaro o millesimi 83. Di tale specie si continuò a lavorare sino ben oltre la metà del 1400.

Si ha coniata a quest'epoca una nuova moneta, della quale nelle memorie di zecca non si trova alcuna menzione, ed è il *bolognino* di cui conosco due esemplari di diverso conio, il primo dei quali (T. IV, n.° 43) ha da un lato nel campo disposta a forma di croce la parola SENA con un punto al centro ed attorno fra due stelle la balzana (*), che di nuovo incontrasi sulle monete,

(*) « Balzano chiamossi l'abito avente la parte superiore d' un colore e l' inferiore » d'un altro, onde *balzana* fu detta l'arme di Siena perchè spaccata di bianco e nero. » L'origine ne è ignota, chè non può sussistere l'opinione di chi scrisse essere essa » stata adottata quando sul principio del secolo XIV venne segnata la pace tra i bianchi » ed i neri, non essendovi mai state fazioni di tal nome in questa città. Secondo il Gigli » *(Diario sanese. P. II. Siena 1854, p. 510)*, che si appoggia a scrittori antichi, avanti » il 1348 la balzana fu sostituita allo stemma che prima era di un leone bianco in campo » rosso, il quale invece io credo fosse quello come dicevasi del popolo e non l'antico

indi il segno n.° 43 e VETVS, e dall' altro nel campo una grande A accostata da tre anelletti con in giro ✠ C ✡ VIRGINIS per *Civitas Virginis.* L'altro è vario in questo (T. IV, n.° 44) che a capo della leggenda del diritto il segno n.° 43 è tra due anelletti, indi VETVS. Il loro peso è di milligrammi 960 a 985 ed il fine pare a millesimi 550 a 650, onde li credo equivalere alle mezze parpagliuole. Questa specie di moneta, che dal suo nome scorgesi aver avuto origine in Bologna, dove cominciossi a coniare nel secolo XIII, ebbe gran corso in Lombardia, nelle Marche, nell'Umbria e persino a Roma, ove nel 1447 (1) trovo che dei grossi da bolognini 7 e del peso di denari 3. 10 o grammi 4,300 incirca ed a denari 11. 3 o millesimi 927 abbisognavano 10 per un fiorino di camera. Ora bolognini 7 calcolati a milligrammi 960 ed a millesimi 583 conterrebbero di fine grammi 3,916, ed uno dei detti grossi ha appunto grammi 4,055 di fine, onde dovendosi calcolare la diversità in meno di milligrammi 139 come necessaria per la maggiore spesa e pel guadagno sempre convenuto sulla moneta minuta, una tale proporzione risulterebbe affatto ragionevole. Così nel 1464 (2) ne veggo di milligrammi 915 ed a millesimi 736, ed a Fermo nel 1472 (3) di milligrammi 750 ed a millesimi 722, proporzione poco presso simile all'anzidetta.

In mezzo a questa grande lacuna si ha un provvedimento del consiglio della campana delli 24 aprile 1450 (4) circa il corso dei fiorini, col quale fu determinato che quello *largo* si dovesse d'indi innanzi valutare lire 4. 15 e l'altro di *camera,* ma grave cioè di tutto peso, lire 4. 13. Finalmente dopo ventiquattro anni si trova che alli 2 gennaio 1474, sempre stile sanese (5), i consoli di mercanzia ed il camerlengo della zecca ebbero

» del comune che ci è ignoto. Il Benvoglienti (*Muratori. Rerum italicarum scriptores*, *T. XV*, » *col. 33)* mostra di credere essa altro non indicare che le fascie di marmo bianco e » nero della facciata del duomo e volendo provare tale stemma già essersi usato nel » 1309 soggiunge che esso trovavasi già sopra monete a suo parere battute ai tempi di » Carlo II re di Napoli, ma queste state come tali pubblicate dal Muratori (*Antiquitates* » *italicae medii aevi. T. IV)*, come dimostrerò, altro non sono che tessere del secolo XV. »

(1) Carli Rubbi. T. I, pag. 393.

(2) Idem, pag. 286.

(3) Zanetti. T. III, pag. 326.

(4) Archivio di Siena. Serie III, vol. 230.

(5) Idem. Libri dei consoli di mercanzia. XL, vol. 69.

l'incarico di cercare chi questa volesse appaltare e di prendere i relativi provvedimenti, il che appare aver avuto un soddisfacente risultato, posciachè li 12 agosto susseguente (1) coll'approvazione del consiglio di mercanzia già vediamo emesse da Andrea di Cristoforo Capuccio e soci zecchieri libbre ducento di quattrini riconosciuti dal saggiatore Bartolomeo Nanni a denari uno e sei grani ossia millesimi 104 d'argento fine, i quali quantunque mancassero di due grani, dovendo essere di denari 1. 8 popolino, furono licenziati perchè un'oncia e sei denari di fine equivalevano ad un'oncia e otto denari e più del popolino già detto essere a oncie 11. 12, dal che si riconosce che la lega di tale specie era stata assai ridotta. Questa tratta fu indi seguita da altre consimili.

Come si è veduto l'affare delle monete era una delle attribuzioni degli officiali di mercanzia, che direttamente o per mezzo di persone da essi delegate amministravano la zecca; ora troviamo che questo consiglio, composto di 36 cittadini, li 3 novembre 1475 (2) delegò quattro de' suoi membri per dirigerla, cioè Bartolomeo Mignanelli, Nicolò di Cecco Pacini, Nicolò Sergardi e Mariano di Agostino Luzi, ai quali fu dato l'incarico di procurare che si battesse tant'oro quanto Firenze stessa. Non consta però se questa provvidenza abbia potuto avere effetto, solamente li 13 febbraio 1487 vedesi menzionata nei libri di mercanzia (3) una tratta di libbre 42. 6 di *ducati* (*), dei quali 97 componevano una libbra (onde caduno di denari 2. 23 o grammi 3,420), ed essa venne li 12 aprile e 2 giugno seguita da altre emissioni. Siccome solamente ricavavasi un utile dalla moneta minuta, così di questa con ben maggior attività lavorossi, ed abbenchè di tutte le sue battiture non trovisi conto, tuttavia di quando in quando vedonsene registrate alcune, come nel febbraio del 1483 (*Documento* VI) havvene una di quattrini fatta da Giacomo Mignanelli camerlengo della zecca per libbre 110, delle quali prese a caso tre e riconosciuto il peso parziale di caduna si ritrovò la prima contenere lire 6. 15. 4 di tali pezzi, la seconda lire 6. 15 e la

(1) Idem.
(2) Idem XL, vol. 70.
(3) Idem, vol. 72.
(*) « Come avanti si è detto questa moneta è la stessa che il *sanese d'oro largo*. »

terza lire 6. 14. 4, onde si riconobbe legale risultando così constare in comune cadun pezzo di grani 17 o milligrammi 818; procedutosi indi al loro saggio da Battista Cozarelli, li trovò a denari 1. 5 o millesimi 100 di fine epperciò di un grano inferiori al titolo prescritto, ma nuovamente assaggiati col concorso di Francesco Germano e riscontrati contenere per oncia di fine denari 1. 7, furono tratti di zecca; però sembra non esservi stata in quest'ultima operazione troppo buona fede poichè nel 1490 (1) in Firenze vennero riconosciuti sì bassi che furono tassati solamente tre denari piccoli l'uno e nel febbraio del 1491 denari 2 ¼ dei vecchi neri fiorentini; da tale anno poi sino al susseguente secolo non trovansi registrate altre emissioni di questi quattrini che una di libbre 70 nel 1498 (2).

Per causa del basso corso al quale era stato tassato l'oro e l'argento essendo rimasta la città innondata di quattrini, di piccoli e di moneta falsa, li 2 maggio 1487 (3) l'ufficio della mercanzia, affinchè in zecca si portassero in quantità tali preziosi metalli elevò il valore dei ducati a lire 6. 4 (*), ma non consta che con tale provvisione siasi ottenuto lo scopo cui miravasi, non vedendosi prima del finir del secolo altre emissioni che una nel 1498 di libbre 25 di ducati, ed altra di libbre 32 nell'anno susseguente (4). Di queste monete pare però essersi abbassato il titolo, poichè quando nel 1501 (5) ne furono in Firenze saggiate alcune si rinvennero peggiori dei fiorini buoni di soldi 6. 8 di quattrini.

Siccome per la uniformità costante dei tipi è assai difficile determinare con certezza le epoche in cui furono battute le varie specie di monete che conosconsi effettive, perciò come già dissi è d'uopo di sempre attentamente esaminare qualunque piccola varietà che in esse riscontrasi massimamente nelle leggende; in conseguenza avendone a classificare alcune coniate dopo quella

(1) Orsini, pag. 263.

(2) Archivio di Siena. Mercanzia. Vol. 75.

(3) Idem, vol. 72.

(*) « Già sin dal 1472, quando formeronsi gli statuti del monte di pietà, erasi stabi-
» lito che i *ducati larghi* si avessero a dare dai depositari al monte per lire 5. 12 *(Za-*
» *netti. T. I, pag. 338, nota 254).* »

(4) Archivio di Siena. Mercanzia. Vol. 76.

(5) Orsini, pag. 276.

col n.° 44, e che si distinguono dalle anteriori per avere la forma delle lettere affatto moderna, ma conservando ancora nella leggenda del rovescio dopo l'*Apha* l'O latino invece dell'ω che indi innanzi quasi esclusivamente incontrasi, ho creduto aversi esse a collocare sotto questi anni. Fra queste evvi un *ducato* o *sanese d'oro* (T. IV, n.° 45) del quale nessun indizio trovasi negli ordini nostri, che pesa denari 2. 18 o grammi 3,522 e pare a caratti 23. 12 o millesimi 980; esso ha da un lato la S fogliata in un giro di perlette con ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS, e dall'altro attorno alla croce fogliata, pure in un giro di perle ed avente sopra il segno n.° 50, la solita leggenda ALFA . ET . O . PRINCIPIVM . ET . FINIS . Di esso esiste anche la metà (T. IV, n.° 46) di denari 1. 9 e probabilmente della stessa bontà dell'intero, cui è affatto uguale nel tipo e nelle leggende, eccetto che il segno dell'esemplare di cui do l'impronto è quello col n.° 51, il quale diversifica dal n.° 56 pure colla lettera A in questo, che nel primo tal lettera è in uno scudo a mandorla e nel secondo è in un anello. Dello stesso maestro, epperciò anche col segno n.° 51, è il pezzo da 5 quattrini, o *mezza parpagliuola* (T. IV, n.° 47), simile in tutto al mezzo ducato fuorchè sia la S che la croce vedonsi in cornici formate di nove segmenti di circolo. In quanto al peso e bontà corrispondono ai pezzi da quattrini 10 col n.° 39.

Segue ora una serie di monete d'argento tutte col segno n.° 52 onde dal medesimo zecchiere lavorate, e di esse la maggiore è quella specificata in verbale di emissione del 1511 col nome di *grosso della lupa* (*), dal quale atto appare essere stata tagliata a pezzi 174 per libbra, onde caduna di denari 1. 15. 6 o grammi 1,871 ed a denari 11. 12 ossia millesimi 958. Ha (T. IV, n.° 48) nel campo del diritto la lupa lattante uno dei gemelli, sia Remo o Romolo, mentre l'altro seduto sul suo dorso tiene una bandiera, ed attorno il tutto SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS:

(*) « La lupa, impresa adottata nei tempi di mezzo dai Sanesi a cagione della favola » allora sorta che la loro città fosse stata fondata da Senio figliuolo di Remo, si vede « tuttodì scolpita in marmo e fusa in bronzo sopra alcune colonne e verso il 1500 in- » tagliata sopra varie monete. A quest'epoca *lupa*, *lupa* era il grido di guerra dei cit- » tadini. »

nel rovescio vedesi la solita croce fogliata con sopra il segno n.° 52 indi ALFA . ED . O . PRINCIPIVM . ET . FINIS. Di tale specie si conosce una varietà (T. IV, n.° 49) nella quale uno dei fratelli sta sotto la lupa e l'altro seduto sul dorso è in atto di scherzare con essa, e la croce del rovescio è in una cornice formata di otto frazioni di circolo.

Pure colla lupa ed i due gemelli disposti però un po' diversamente dai precedenti (T. IV, n.° 50), colle stesse leggende e croce fogliata senza cornice e col segno n.° 58 si ha un pezzo d'argento inferiore nella bontà parendo soltanto a denari 11 di fine e di soli grani 18 o milligrammi 960. Dalla loro bontà si conosce che i due primi sono grossi *da venti* ed il terzo un *grosso da dieci quattrini.*

Oltre questi altri quattro si hanno battuti dallo stesso maestro e collo stesso segno, i quali formano una serie della precedente più bassa nella lega, e sono un grosso *da* 10 *quattrini* (T. IV, n.° 51) colla grande S fogliata in una cornice formata di otto frazioni di circolo e la solita leggenda da un lato, e dall'altro una croce fogliata in simile cornice pure col solito scritto preceduto dal segno avantidetto, ed altro (T. IV, n.° 52) colla stessa S, croce, leggende e segno ma senza le cornici. Queste due monete in comune sono di grammi 1,560 e paiono a millesimi 700. La loro metà, ossia il pezzo *da cinque quattrini* (T. V, n.° 53), ha da ambe le parti sebbene in minor modulo lo stesso impronto dell'intero col n.° 51, solamente che in questo esemplare la cornice del rovescio è ornata di piccole croci, mentre un altro ne è senza. L'ultimo di questa serie è il *quattrino* (T. V, n.° 54) uguale agli altri simili, cioè colla S e croce fogliate, leggende solite e col segno n.° 52. Pesa grani 16 o milligrammi 853 e pare a denari uno o millesimi 87 di fine. Di questi tre pezzi da 10, da 5 e da 1 quattrino sonvi esemplari loro affatto simili ma col segno n.° 53.

Entrando nel secolo decimosesto il primo ordine che incontrasi dei deputati alla zecca è uno in data delli 18 dicembre 1505 (1) per la stampa di grossi a denari 11 ed a pezzi 188 per libbra, epperciò di denari 1. 12. 18 ossia grammi 1,752, e da aver corso

(1) Archivio di Siena. Balia. Vol. XLVII, n.° 85.

per soldi 7 caduno; ma tal ordine li 19 febbraio 1506 (1) venne variato essendosi portati tali pezzi a denari 11. 12 o millesimi 958 ed a pezzi 176 per libbra cioè a denari 1. 13. 14 o grammi 1,792 caduno, dando a chi portasse argento di tal lega 72 de' suddetti grossi, e questi sono anche *grossoni della lupa*. Fu pure stabilito che l'oro si continuasse a lavorare secondo la legge sino allora in vigore e che per un anno non si potesse battere alcuna moneta bassa fosse nera o bianca, ma solamente dei grossi sopraddetti.

Di questo stesso anno si ha una proposta al consiglio di balia (2), nella quale è detto che si avessero ad invitare i cittadini a portare al cambio tutte le monete d'argento calanti nel peso, di qualunque stampa fossero, e che Francesco di Castone zecchiere fosse tenuto a dare per ogni libbra d'argento popolino grossi 180 dei suddetti traendone egli 184, ed a quelli che ne avessero in piccol numero 5 lire e 5 soldi per ogni sei lire, minacciando una multa a chi fra due mesi dal dì del bando non le avesse tutte recate. Inoltre credendo necessario di riformare la moneta si propose di dar l'incarico a tre cittadini a ciò capaci, uno per monte, di fare al comune un esatto rapporto circa le varie specie d'argento fine e basso che si coniavano in Firenze, sulla loro bontà e peso, su quanto vi si pagava quel metallo e sulle spese che ivi avevansi col confronto di quello che praticavasi nella zecca di Siena, essendo di tutto interesse l'uniformarsi il più possibile in questo agli usi dell'anzidetta città.

La stampa dei ducati sebbene ora ridotta a piccole proporzioni, tuttavia non venne sospesa conoscendosene un'emissione di 964 pezzi fatta li 12 novembre 1511 (3), che furono riscontrati essere in numero di 97 per libbra d'oro, onde caduno di denari sanesi 2. 23. 6 corrispondenti a grammi 3,397, peso assai scarso per tale specie che ordinariamente pesava grammi 3,500 incirca, ed in quanto alla loro bontà essa fu trovata ottima, però alla sola pietra del paragone, prova poco sicura, ma che tuttavia qualche volta abbiamo veduto usata in quest'officina. Chi li lavorasse è

(1) Archivio di Siena. *Foglio staccato.*
(2) Idem.
(3) Archivio di Siena. Libri di mercanzia.

detto in tratta del susseguente mese (1) essere Mino d'Aguraria, il quale allo stesso tipo nè battè altri 258. Contemporaneamente furono emesse libbre 73 di grossoni alla lupa riconosciuti a denari 11. 11 o millesimi 954 ed a pezzi 174 per libbra.

Tre anni dopo cioè li 3 febbraio 1514 avendo la balia dato incarico ad Alessandro di Galgano e Vannoccio di Paolo Biringucci (*) di far lavorare la zecca, si formò una società per cinque anni composta di Borghese Petrucci (**), che concorse per ducati 500 da lire 7, ed Alessandro Buonagiunti, Vannuccio Biringucci e Bernardino di Francesco di Castoro (***), cittadini sanesi, che misero tra tutti altri 500 ducati per condurre assieme la zecca (2), e sono di opinione che da essi siano state battute le seguenti monete, sulle quali invece del contrassegno solito del zecchiere per essere diversi venne messa la balzana; e questa è l'ultima serie coniata col tipo antico della S e croce.

Di esse la maggiore è un ducato (T. V, n.° 55) di grammi 3,575, onde soprabbonda nel peso ai precedenti, alla bontà dei quali però pare essere; ha da una parte la solita S fogliata con ✠ SENA VETVS CIVITAS VIRGINS divisa una parola dall'altra da piccole rose, e dall'altra la croce pure fogliata colla balzana (segno n.° 54) a capo della leggenda ALPHA . ET . ω . PRINCI . ET . FINS. Abbiamo indi la più grande che sino a quest'epoca si conosca d'argento, la quale (T. V, n.° 56) sebbene di maggior modulo ha lo stesso impronto del ducato, soltanto che le rosette alternano anche le parole del rovescio; pesa

(1) Idem.

(*) « Questo celebre autore della *Pirotecnia* secondo il Tizio (Milanesi. *Documenti per » la storia dell'arte sanese. Tomo III. Siena 1856, pag. 125)* unitamente a' suoi soci falsò » la moneta che lavorava al punto da potersi ricavare al mese dal Borghese 50 ducati » d'oro e dai suoi compagni 40 caduno, onde fu fatto processo al Castori che lasciossi » incarcerare, mentre agli altri col Borghese riuscì di fuggire. »

(**) « Borghese, figliuolo di quel Pandolfo morto nel 1512 dopo di aver per molti » anni da tiranno dominato in patria, successe al padre nel potere, ma per la sua dissolutezza da tutti odiato, essendo Raffaele Petrucci suo competitore entrato in Siena » con alcune truppe condotte da Vitello Vitelli, vilmente nel marzo 1515 l'abbandonò » per fuggire a Napoli. »

(***) « Il dotto G. Milanesi nella storia artistica di Siena inserta nella guida di questa » città del 1862, a pag. 186 confonde Bernardino col suo padre Francesco distinto cesellatore, dicendo che questi fu maestro in zecca col Petrucci. »

(2) Archivio di Stato. Appendice al 1513.

grammi 6,140 e la sua bontà non pare superiore a denari 6 o millesimi 500. Di questo pezzo non mi venne fatto trovare menzione in alcun luogo, ma stando al suo peso dovrebbe essere il *quadruplo della parpagliuola* ossia del valore di 40 quattrini. Segue la *parpagliuola* ossia mezzo grosso (T. V, n.° 57), che indinnanzi vedremo assai comune, ed essa è ancora al tipo del grosso, epperciò colle stesse leggende e croce del precedente, ma colla S in una cornice composta di segmenti di circolo: pesa grammi 1,560 ed è a millesimi 700 incirca. Della *mezza parpagliuola* o pezzo da quattrini cinque conosco due varietà collo stesso tipo dell'intiero: la prima (T. V, n.° 58) ha la S fogliata e la croce patente in cornice formata di frazioni di circolo e le parole delle leggende alternate da rosette, e la seconda (T. V, n.° 59) ha la croce fogliata e nella leggenda da questa parte invece delle rose sonvi punti; paiono tutte alla legge delle precedenti. Infine si hanno due *quattrini* sempre allo stesso tipo ma vari fra essi in questo che uno (T. V, n.° 60) ha la croce patente uguale al n.° 58, e l'altro (T. V, n.° 61) l'ha fogliata; ambidue poi li riscontrai di milligrammi 650 ed a millesimi 85.

In questi anni trovasi un bando delli 18 novembre 1517 circa il corso delle monete basse (1), nel quale diconsi permessi i quattrini sanesi, fiorentini, lucchesi, bolognesi, del Papa e quelli lisci, i cavallotti per soldi 14 e gli aquilotti per soldi 6. Tre anni dopo poi cioè li 7 marzo 1520 (2), fu autorizzata la battitura di grossi, grossetti e mezzi grossi *secondo la stampa ultimamente designata.*

Passo ora ad un'epoca nella quale le monete, stante il loro impronto, possono con maggiore certezza classificarsi, però sonvi ancora tre pezzi in oro che quantunque dal loro tipo si conoscano appartenere al secolo XVI, sono però anteriori al 1526 quando trovasi specificato quale esso debba essere. Di essi è un *ducato* (T. V, n.° 62) che ha nel diritto la grande S filettata ed ornata con in giro ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS, e nel rovescio una croce bizzarramente ornata con attorno dopo il segno n.° 55 ALPHA . TE . (per ET) ω . PRINCIPI .

(1) Archivio di balia. Vol. LX, n.° 95.
(2) Idem, vol. LXIII, n.° 98.

ET . FINIS. Segue il *mezzo ducato* (T. V, n.° 63) identico all'intero nel diritto, ma vario nella leggenda del rovescio essendochè dopo il sopra indicato segno invece dell'ALPHA evvi ∞, lettera o nesso messovi a capriccio dall'intagliatore del conio. In quanto al peso il ducato è di grammi 3,308 incirca come quelli emessi li 12 novembre 1511 e la metà di soli grammi 1,600: il loro titolo poi è superiore a caratti 23 o millesimi 958. Col segno dello stesso zecchiere cioè col n.° 55 si ha pure una moneta di argento a denari 11 o millesimi 917 almeno, e del peso di denari 1. 10 o grammi 1,813, la quale in conseguenza scorgesi essere un *pezzo da quattrini* 20. Tiene (T. V, n.° 64) da un lato la solita lupa allattante i due gemelli e la leggenda sopra riportata, e dall'altro è uguale al ducato meno qualche varietà nel fregio della grande croce. Di detta specie di ducati evvi ancora un'altra metà (T. V. n.° 65) di maggior modulo della precedente ed un poco diversa nell'intaglio dei conii, nei quali dal lato della S vedesi per la prima volta il segno n.° 56 spettante ad un intagliatore del quale indi parlerò, e dall'altro una crocetta precede la leggenda ed invece dell'ω evvi la O comune.

Correva l'anno 1525 ed a trista condizione trovavasi ridotta l'Italia essendo continuamente scorsa dagli eserciti imperiale e francese, e secondo che l'uno o l'altro prevaleva, l'influenza di Carlo V o di Francesco I imponevasi ai vari suoi stati, e siccome ora aveva il sopravvento quello di Francia del cui re era alleato papa Clemente VII, questi in conseguenza di tutta la sua influenza usando per tirare a sè i principi e le repubbliche italiane, anche in Siena era riuscito a far eleggere alla direzione dei pubblici affari uomini a sè ligi; ma alla battaglia di Pavia essendo stato rotto e fatto prigioniero Francesco I, quelli che parteggiavano per Cesare ovunque ed in Toscana soprattutto ritornarono al potere cacciandone i loro avversari, e questo avvenne anche nella nostra città, dove dai nuovi, chiamati *libertini*, fu ucciso Alessandro Bichi personaggio principale del reggimento favorevole al papa. Clemente oltremodo irritato per tale fatto, stretta alleanza coi Veneziani, mandò nel 1526 a dar il guasto al sanese un grosso corpo d'armati, il quale azzuffatosi presso porta Camolia colla soldatesca del comune rimase totalmente disfatto, e gran numero

di prigioni colle artiglierie vennero condotti nella città; contuttociò continuossi ancora a scaramucciare in varie parti dello stato sino all'arrivo in Toscana del duca di Borbone coll' esercito imperiale, quando le truppe papali subito ne uscirono.

In tali frangenti trovandosi esausto l'erario del comune ed abbisognandosi di moneta pel pagamento della soldatesca e per le riparazioni a farsi alle fortificazioni della città, deliberossi di emettere per una grossa somma di danaro quattrini di puro rame (1) affatto simili nel tipo ai sopra descritti col n.° 60. Di essi, detti *libertini* perchè battuti dal partito allora dominante e così chiamato, in breve venne ripieno tutto lo stato, ma per essere falsi subito proibironsi in quelli limitrofi (2), ed in seguito, dopo ridottone in Siena stessa il corso alla metà, vi furono totalmente banditi perchè stante il gran guadagno, che se ne ricavava erano stati su grande scala contraffatti, ed appunto ad uno di questi falsari, preso mentre per le vie della città ne batteva, fu tagliata la testa.

Per la vittoria ottenuta sull'esercito pontificio volendo i Sanesi perpetuare la memoria della loro riconoscenza a Maria Assunta patrona della città, fecero coniare monete d'oro e d'argento colla sua immagine e con leggenda allusiva alla protezione divina (3). Quelle d'oro, delle quali nessuna effettiva mi venne fatto di conoscere, secondo il Gigli che scrisse al suo tempo vedersene ancora molte e che per la loro bontà in gran numero erano state da Sisto V raccolte nel tesoro di Castel S. Angelo, avevano l'impronto stesso di quelle d'argento, delle quali ne sono a noi pervenute di due soli moduli e tipi; nella maggiore (T. VI, n.° 66) evvi da un lato accostata da due cherubini la Vergine che tiene il manto allargato sopra la città in segno di proteggerla, con attorno ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS, e dall'altro una vittoria di fronte alata e tenente colla sinistra una palma con in giro MANVS . TVE . DOMINE . FECERVNT . ME . e dopo il segno n.° 57: la minore (T. VI, n.° 67), per esserne ben più ristretto il diametro, ha nel diritto solamente il busto della Madonna tenente il manto allargato e sotto un cherubino

(1) Malavolti. Parte terza, fol. 132.
(2) Pecci. Continuazione alle memorie storiche di Siena. Parte terza, 1758, pag 5.
(3) Gigli. La città diletta di Maria. Siena (1716) pag. 44.

con in giro ✠ SALVAVIT NOS DESTERA TVA, e fra dette parole il succitato segno; nel rovescio la stessa vittoria del precedente ha attorno SENA VETVS. Ambidue questi pezzi sono d'argento a millesimi 950 incirca, ed il peso del primo si riscontrò di grammi 3,260 e quello del secondo di grammi 1,610, onde scorgonsi essere stati emessi per 40 e 20 quattrini ed alla legge stessa di quelli battuti in Roma col nome di *giuli* e *mezzi giuli*. Il quarto del giulio era la *parpagliuola* essendo essa del valore di 10 quattrini, ed appunto coll'anzidetto segno n.° 57, e perciò coniata dallo stesso zecchiere ne abbiamo una (T. VI, n.° 68) colle solite leggende, solamente che la grande croce del rovescio è fogliata. In quanto al suo intrinseco pare essere stata lavorata secondo gli ultimi ordini. Di queste battiture però non evvi menzione nei libri delle emissioni, solamente troviamo che li 25 dicembre dell'anno anzidetto (1) la balia concesse ai delegati sulla zecca di estrarre dai cassoni del concistoro, ossia dall'erario pubblico, una quantità d'argento per la stampa di monete, che probabilmente servì per le suddette.

Tre anni dopo, cioè nel 1529, s'incontra una curiosa sentenza del magistrato di balia (2), per la quale fu condannato un chierico, di nome Iacopo da Foiano, dopo essere stato marcato in fronte, a stare durante la sua vita in una gabbia di ferro per aver battuto moneta falsa colla licenza, come egli a propria difesa diceva, dell'arcivescovo, dal che appare con quanto rigore allora si procedesse contro quelli che contravvenivano ad una legge fatta per proteggere gli interessi dei cittadini.

A quest'epoca pel loro tipo credo di poter attribuire due monete d'argento coll'impronto della Vergine e che quantunque di modulo diverso sono ambidue pezzi da 20 quattrini o *mezzi giuli*. La maggiore (T. VI, n.° 69) ha nel diritto Maria in piedi sostenuta da un angelo e circondata da altri, con attorno SENA. VETV. CIVIT. VIR, e nel rovescio una grande croce ornata con sopra il segno n.° 58 indi ALPH. ET. ω. PRINCI. ET. FINI. La minore (Tav. VI, n.° 70) ha da un lato fra

(1) Archivio di balia. Vol. LXXXVI, n.° 114.
(2) Idem.

cherubini la Vergine pure in piedi ma colla testa rivolta alla sinistra, quando nell'altra è rivolta a destra, e colla stessa leggenda però preceduta da una croce, e dall'altro il segno e le parole dell'antecedente, ma colla croce un po' variata. Pesano ambidue incirca denari 1. 4 ossia grammi 1,490 e paiono a millesimi 950.

Li 29 gennaio 1533 il sopraddetto magistrato (1) appaltò la zecca a Tommaso di Girolamo Palmieri con facoltà di lavorare, secondo era stato proposto dalla mercanzia, monete d'oro e d'argento alla *lega sanese*, cioè uguali nella bontà a quelle sino allora emesse, tagliando di quelle d'oro *ducati* 98 per libbra, onde caduno di denari 2. 22. 10 o grammi 3,345, e di quelle d'argento *grossi* 190 e così caduno di denari 1. 12. 9 ossia grammi 1,725, e tre anni dopo alli 29 marzo (2) venne eletto camerlengo della zecca Guido di Gerolamo Biringucci coll'obbligo di farvi lavorare *scudi d'oro* al titolo dei fiorentini e veneziani, al taglio di 100 per libbra, pagando tal metallo quando fosse al titolo legale scudi 99, e così rimanendovene uno di benefizio quattro quinti ne riteneva per le spese ed uno dava al comune. Di questa specie di monete dai registri appare che li 18 gennaio 1538 fecesi una tratta di numero 1590 pezzi, ma siccome tali scudi per speculazione privata esportavansi cangiandoli contro moneta nera, venne questa proibita ad eccezione dei quattrini vecchi di Siena, Firenze e Lucca.

Quattro anni dopo, cioè li 14 settembre 1542 (3) il Biringucci non trovasi più alla direzione di questa officina, che vedesi invece appaltata per un anno a Piero di Giovanni Ballati con che avesse a battere *scudi d'oro* a caratti 22 ossia millesimi 917, ed a pezzi 101 per libbra e così caduno restando di denari 2. 20. 10 pari a grammi 3,262: più *grossi* ossia *giuli d'argento* da 40 quattrini a pezzi 105 la libbra, in conseguenza di denari 2. 17. 20 ossia grammi 3,140 caduno senza specificazione di titolo: inoltre *mezzi giuli* in tutto proporzionati agli interi.

Dopo le monete coll'impronto della Madonna, battute, come dissi, in seguito alla vittoria ottenuta presso porta Camolia, e prima che

(1) Archivio di balia. Vol. CX, n.° 126. — Pecci. Parte terza, pag. 64.
(2) Archivio di balia. Vol. CXXV, n.° 133.
(3) Idem, vol. CXXXVIII, n.° 138.

si introducesse nel 1548 l'uso in Siena di segnarle dell'anno della stampa, cioè verso gli ultimi tempi della repubblica, si coniò una bella serie di pezzi d'oro e d'argento sui quali sempre è rappresentata la lupa con Remo e Romolo. Ignorando l'anno preciso di questa battitura ne darò ora la descrizione cominciando da quelli d'oro, dei quali non conosco che due varietà di *scudi*, cioè uno (T. VI, n.° 71) avente da un lato in uno scudo accartocciato la lupa allattante i due gemelli, con SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS ., preceduta tale leggenda da un sole per indicare essere questo pezzo dei migliori, i quali con tal astro si usava in questo secolo segnare per distinguerli dagli altri inferiori in bontà, onde chiamavansi scudi del sole, e dall'altra parte una croce perlata fra quattro frazioni di circolo, ed attorno dopo un segno quasi in forma di anello aperto ed in altri esemplari con quello col n.° 57, A. ET . ω . PRINCIPIV . ET . FINIS. L'altro pezzo (T. VI, n.° 72) gli è uguale dal lato della lupa, però lo scudo è diversamente accartocciato e la leggenda è alternata da rosette, e dall'altro la croce è fogliata e le parole della leggenda precedute dal segno n.° 59 sono più complete e pure divise da rosette. Queste monete, che secondo la legge sopra mentovata devono essere a millesimi 917, furono riscontrate del peso di grammi 3,300.

Dello stesso maestro, cioè col segno n.° 59, non si conoscono pezzi da 40 e 20 quattrini ma soltanto da 10 e 5, dei quali il primo (T. VI, n.° 73) colla lupa allattante i due gemelli e la croce fogliata ha le stesse leggende delle altre parpagliuole ad eccezione che le parole sono tutte divise da rosette. Il secondo (T. VI, n.° 74) da 5 quattrini ha in minor modulo lo stesso tipo leggende del suo intero, ma le parole sono semplicemente divise da punti, ed hanno l'O comune invece dell'ω. In quanto al loro peso e titolo paiono esser uguali alle ultime battute.

Di un nuovo zecchiere abbiamo indi tre bellissime monete d'argento, cioè un *testone* del quale non ho potuto riconoscere il peso, ma che dovrebbe essere di denari 8 almeno, ossia grammi 10,250 incirca; esso (T. VI, n.° 75) presenta da un lato la Vergine in piedi colle mani giunte e circondata da sette cherubini, con in giro SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS, indi il segno n.° 53 (*),

(*) « Questo contrassegno, che dalla crocetta sormontante lo scudo prende la forma

e dall'altro la solita lupa che allatta uno dei gemelli mentre l'altro sedutole sul dorso fa svolazzare un pennone, ed è acccostato da due scudetti colla balzana: attorno leggesi ALPHA . ET . ω . PRINCIPIV . Z . FINIS . indi lo stesso segno del diritto. Segue il terzo del testone ossia il *giulio* (T. VI, n.° 76) avente da una parte una simile figura della Madonna fra raggi e cinque teste d'angeli, ed in giro la leggenda del precedente pezzo; dall'altra parte la lupa con sotto i due fratelli ha sopra il dorso il contrassegno suddetto ed in giro precedute dalla balzana le stesse parole che leggonsi sul testone. Pesa denari 2. 17 o grammi 3,470 e pare a denari 11 ossia millesimi 917. Un altro *giulio* (T. VI, n.° 77) varia dall'ora descritto in ciò che il segno n.° 53 è nel terreno sotto la lupa, e questo pesa solamente denari 2. 14 o grammi 3,308.

Le ultime monete coniate nella zecca di Siena durante la sua autonomia, come sopra ho detto facilmente distinguonsi dalle precedenti pel loro tipo che già sente l'avanzarsi del secolo XVI, e per la data della stampa che su tutte vedesi impressa, la quale però s'ignora se sia stata messa spontaneamente dallo zecchiere oppure per deliberazione del magistrato. I conii poi, meno uno, tutti furono intagliati dallo zecchiere Agnolo di Nicolò Fraschini cittadino sanese, il quale li segnò, ugualmente che quelli indi fatti in Montalcino, dell'iniziale del suo nome cioè della lettera A in un anello.

Volendo descrivere queste monete secondo la data della loro battitura, comincierò da un *mezzo giulio* coniato forse prima che il Fraschini ne appaltasse l'officina, avendo nessun contrassegno, e nel quale (T. VII, n.° 78) da una parte evvi la lupa coi due gemelli sotto e nell'esergo 1548, con attorno il tutto preceduta da una crocetta la solita leggenda *Sena vetus*, ecc., e dall'altra una croce filettata ed ornata in una cornice formata di quattro segmenti di circolo con in giro una croce indi *Alpha et* ω ecc.; pesa esso denari 1. 6 ovvero grammi 1,600 e pare a denari 11 o millesimi 917.

» di merca mercaotile, potrebbe essere lo stemme dei Ballati, che è ooe baode con
» stella nell'angolo e destra del campo, che per la piccolezza dello scodo si sarebbe
» ommessa, essendo in questi anni maestro della zecca Piero di qoesto casato. »

Passando alle monete col contrassegno del Fraschini, la prima è un *giulio* (T. VII, n.° 79) del quale sonvi esemplari col 1548, 1549 e 1550. Esso mostra nel diritto la Vergine Assunta circondata da raggi, sostenuta da tre angeli dei quali uno a destra sorge in atto di preghiera, essa è colla testa volta al cielo e le mani giunte, ed in giro sonvi le solite parole *Sena vetus etc.*: nel rovescio ha una gran croce filettata e fogliata con attorno dopo il segno n.° 56 *Alpha et ω* ecc. Pesano in comune da denari 2. 6 a 2. 9 ossia da grammi 2,880 a 3,040 e paiono da millesimi 850 a 900. Il *grosso* o *mezzo giulio* (T. VII, n.° 80) ha la solita leggenda dal lato della Madonna in piedi fra nubi con sotto una testa di cherubino, e da quello della croce filettata e fogliata il segno n.° 56 e la leggenda divisa in due dalla data 1548. L'esemplare che tengo pesa denari 1. 7 o milligrammi 1,653, ed è al titolo stesso dell'intero. Non si conoscono di questi anni parpagliuole, nè pare che più se ne siano battute, e solamente se ne ha la metà o pezzi da *quattrini cinque* (T. VII, n.° 81) colla lupa allattante i due gemelli, sotto il 1548 ed attorno, divise dal segno del Fraschini, le solite parole ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS . nel diritto, e nel rovescio in uno scudo ovale ornato di cartocci una banda con sopra la parola LIBERT per *Libertas* ed in giro ALPHA . ET . ω . PRINCIPI . ET . FINIS ., e notisi che con questi conii se ne lavorarono anche negli anni 1549, 1550, 1551 e 1553. Riscontratine alcuni esemplari li trovai in comune di grani 21 ossia grammi 1,120 e mi parvero a denari 4 o millesimi 333 come quelle che vedremo prescritte in ordine del 1556. Dello stesso anno 1548 evvene un'altra dall'anzidetta soltanto variante in ciò che il segno invece di essere sotto la data è in luogo della crocetta a capo della leggenda del diritto.

Colloco dopo le suddette monete d'argento la seguente grossa d'oro perchè impressa con data a quelle posteriore. Essa secondo l'indicazione datane dal signor Caucich (1), alla quale mi attengo non avendone avuto che un calco, è un pezzo da *tre doppie*, ossia sei scudi d'oro, ed ha nel campo del diritto (T. VII, n.° 82)

(1) Bullettino di numismatica italiana. Firenze 1867, n.° 3.

in una cornice la Vergine Maria seduta e tenente sulle ginocchia il bambino Gesù in piedi in atto di benedire colla destra, composizione ottima ed elegante, sotto alla quale è segnato l'anno 1550 ed attorno ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIRGINIS. Nel rovescio sopra una base, nella quale è il segno n.° 56, vedesi la figura nimbata in piedi di un martire guerriero tenente colla destra una spada ed una palma nella sinistra appoggiata ad uno scudo accartocciato e caricato di una banda con LIBE per *Libertas*, ed in giro S. VICTORIVS . ADVOCAT . SEN., cioè uno dei quattro protettori della città.

Abbiamo indi lo *scudo d'oro*, di cui conosco solamente esemplari cogli anni 1550, 1551 e 1554. Ha esso (T. VII, n.° 83) da un lato la lupa allattante Remo e Romolo, nell'esergo la data ed attorno le solite parole *Sena vetus* ecc. divise dal contrassegno del Fraschini, che sopra il pezzo del 1554 è posto a capo della leggenda, nella quale sull'esemplare del 1551 per errore al nome di *Sena* si ommise la S. Dall'altro lato vedesi una grande croce ornata e fogliata con in giro *Alpha et ω* ecc. Pesano in comune questi pezzi denari 2. 17. 12 ossia grammi 3,495 e paiono a caratti 22 o millesimi 917.

Dello stesso anno 1550 conoscesi anche un *giulio* (T. VII, n.° 84) nel diritto del quale vedesi in mezzo a raggi ed angeli, fra i quali uno supplichevole è a lei rivolto, la Vergine portata in cielo verso il quale in atto di preghiera volge lo sguardo, con in giro la solita leggenda, e nel rovescio una croce filettata e fogliata colle parole *Alpha et ω* ecc. divise a metà dalla data e precedute dal segno n.° 56. Sonvi esemplari di grammi 2,880 e 3,000 e sembra siano a millesimi 900 almeno. Un altro esemplare (T. VII, n.° 85) è uguale al precedente in tutto fuorchè intorno alla figura della Madonna mancano i raggi e nel rovescio la data è 1551. Due altri *giuli* battuti nello stesso anno ancora si conoscono, ambidue colle stesse leggende del precedente e da una parte colla Vergine assunta rivolta al cielo e colle mani giunte, ma in uno (T. VII, n.° 86) essa vedesi accostata da due cherubini, che mancano nell'altro (T. VII, n.° 87); così nel rovescio hanno una croce filettata e baroccamente ornata e nel n.° 86 la leggenda è preceduta dal segno del Fraschini mentre

nel n.° 87 lo è da una croce, quantunque dello stesso veggansi essere i conii. Tutti poi nel peso e titolo sono uguali agli antecedenti. L'ultima varietà di questa specie di monete che mi sia stato dato di conoscere è quella (T. VII, n.° 88) simile affatto nel rovescio al n.° 85 compresa la data del 1551, ma nel diritto avente colla solita leggenda una bella Madonna colle mani giunte e sostenuta da quattro cherubini. Ignoro il suo peso avendone soltanto avuto un calco.

Due anni dopo si riformarono i conii della mezza parpagliuola (T. VII, n.° 89), però vi si conservò nel diritto la lupa che allatta i gemelli, diversamente posti da quello che sono nell'esemplare col n.° 81 in cui il segno è sopra con sotto l'anno 1553, e così dicasi di ambe le leggende, ma diversa e più barocca è la forma dello scudo. È del peso e pare alla bontà dell'avanti descritta.

L'ultima moneta che mi consti battuta in Siena prima della sua caduta, cioè nei primi tre mesi del 1555, è un *quattrino* (T. VIII, n.° 90), il quale attorno alla S fogliata ed accostata dalla data 15 - 55 ha ✠ SENA . VETVS . CIVITAS . VIR . da un lato e dall'altro una croce pure fogliata come le precedenti con in giro dopo il segno del Fraschini ALPHA . ET . ω . PRINCIPIV . ET . FI . Pesa come gli ultimi avanti descritti di questa specie, ma sì poco è l'argento contenutovi che il pezzo sembra di puro rame.

Da ciò appare che quantunque già fosse, come si vedrà, detto zecchiere passato a lavorare in altra zecca, tuttavia nella sanese continuossi a battere sino alla resa della città coi conii da esso intagliati.

Nelle repubbliche italiane dei tempi di mezzo quasi sempre la loro caduta devesi attribuire alle dissensioni interne, e questo pure avvenne di Siena. Gli sconvolgimenti onde era continuamente agitata la città servirono di pretesto a Carlo V per intromettersi negli affari del comune, e sin dal 1531, coll'apparenza di mantenervi l'ordine, l'esercito imperiale aveva preso stanza nelle vicine sue terre, ed il comandante Ferrante Gonzaga per futili motivi riteneva prigioni alcuni dei principali cittadini; in seguito, sotto colore di riformarne il governo e procurare tranquillità agli abitanti, agenti di

Cesare vennero a risiedere nella città e nel 1541 il Granvela vi ordinò un nuovo magistrato di balia composto di quaranta persone, delle quali otto ed il capitano del popolo furono da lui direttamente nominati; indi nel 1543 dall'imperatore Carlo fu destinato con alcune compagnie spagnuole alla guardia di Siena Giovanni di Luna, il quale senza opposizione alcuna lasciò che si cacciasse detta balia e nuovo ordine di cose si introducesse, e ciò affine di potere con maggior facilità di tutto disporre. Il magistrato che sotto la sua influenza si organizzò nel 1547 accettò la guarnigione di 400 soldati di Spagna, ed indi coll'apparenza di tutelare gli onesti contro i contini tumulti della plebe dai cesarei stessi eccitati, venne dal ministro imperiale indotto a permettere la costruzione di una fortezza che subito dalla detta soldatesca fu occupata. Spaventati i cittadini per un tal procedere, levatisi nel 1552 a rumore ed intesisi con agenti di Francia, che segretamente davano loro aiuto e consiglio, vennero alle mani cogli Spagnuoli e li cacciarono di città, forzandoli poscia ad abbandonare anche la nuova cittadella, che fu consegnata al signor di Lausach oratore del re Enrico II. Irritato l'imperatore per la cacciata de' suoi, sul principio del 1553 mandò un esercito composto di Spagnuoli e Fiorentini comandato dal marchese di Marignano ad impadronirsi dello stato e mettere l'assedio a Siena stessa, la quale in breve trovossi affatto chiusa dalle forze nemiche per modo che non essendo più bastevoli ai cittadini i mezzi esistenti per più oltre difendersi, malgrado venissero mandati di Francia in loro soccorso truppe col Montluc e con Pietro Strozzi, e trovandosi ridotti agli estremi, dopo infiniti danni durante un lungo assedio con eroica costanza sofferti, furono costretti a mandare, per trattar della resa, ambasciatori al duca Cosimo de' Medici, come luogotenente generale di Cesare, e nell'aprile del 1555 se ne segnarono i patti, a tenore de' quali Siena aprì al nemico le sue porte restando così essa privata di quella preziosa libertà della quale non aveva saputo godere, e passò indi nel luglio 1557 sotto la soggezione di Cosimo cui da Carlo V era già stata concessa la signoria di quasi tutta la rimanente Toscana. Questi appena preso possesso di Siena a nome dell'imperatore vi nominò una nuova balia, la quale subito

che fu installata tassò le monete sino allora battutevi ai seguenti prezzi (1):

lo scudo d'oro per L. 8
il giulio per quattrini 40
la metà » » 20
i grossi colla S e quelli colla lupa per quattrini 21
i quarti de' giuli colla Madonna per quattrini 10
i bolognini per quattrini 6.

Appena venne pubblicata nel campo imperiale la sospensione d'armi 252 famiglie nobili e 435 popolane guidate da Mario Bandini capitano del popolo uscirono dalla città e cogli avanzi della soldatesca francese si ritirarono in Montalcino piccola città forte per natura abbenchè cinta di deboli fortificazioni, e vi conservarono ancora per alcuni anni quella forma di governo della quale era stata per sempre spogliata la loro madre patria.

Uno dei primi atti del nuovo magistrato fu quello di aprirvi un'officina monetaria e di chiamarvi nel 1556 il già zecchiere Agnolo Fraschini, il quale qualche mese prima della caduta di Siena era passato al servizio di Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza (2), trovandosi che li 12 dicembre 1552 gli era stata per due anni allogata la zecca di Parma, della quale due monete appunto conosconsi (3) colla data del 1553 e col solito suo contrassegno. Dopo aver condotto a termine questa convenzione Agnolo essendo andato a Roma, per un debito di 300 ducati verso un Cavalcanti vennevi da esso trattenuto, onde abbenchè già avesse accettata la condotta della zecca di Montalcino, dovette il suo magistrato intervenire affinchè venisse esso lasciato in libertà (4), il che appena ottenuto subito vi si recò ed attese ad intagliare nuovi conii sui quali conservò il solito suo contrassegno.

I patti dal *capitano del popolo e deputati*, come dicevansi, *alla difesa della libertà di Siena ritirata nella città di Montalcino sotto la protezione del cristianissimo re di Francia* convenuti

(1) Pecci. Memorie storico-critiche di Siena. Parte IV, pag. 241.
(2) Zanetti. Tomo V, pag. 175.
(3) Idem, Tomo V, Tav. V, n.i 58 e 60.
(4) Porri. Pag. 170 e 171.

col Fraschini per anni cinque furono che dovesse battere *ducati d'oro* al taglio di 102 per libbra di Roma, epperciò caduno di denari 2. 19. 3/4 o grammi 3,270 incirca ed a caratti 22 o millesimi 917 colla tolleranza sul titolo di grani 1. 6, dal che scorgesi che sotto nome di *ducati* si trattò di *scudi d'oro*, i quali erano appunto a questa bontà: pezzi da *tre giuli* ossia testoni: *giuli* a pezzi 109 per libbra, onde di denari 2. 15. 10 ossia grammi 3, 045 incirca ed a denari 10. 6 o millesimi 854 di argento fine, col rimedio di due denari pure di fine per libbra o meglio di un giulio, ed inoltre *mezzi giuli* alla stessa legge degli interi: infine parpagliuole da 10 quattrini l'una e tagliandone 180 per libbra così caduna di denari 1. 14. 9 o grammi 1, 870 incirca dovendo sempre usarsi il peso di Roma a quello di Siena superiore, ed in quanto alla loro bontà si volle fossero a denari 4 o millesimi 333 con due denari di fine di rimedio per libbra sul peso (1), ed alla stessa proporzione *mezze parpagliuole* dette in Siena *baielle*, in Roma *baiochelle* ed altrove *bolognini*, che correvano per cinque quattrini neri ed in Firenze per quattro quattrini bianchi.

Ora stabiliendo il rapporto fra loro delle monete battute in Siena dal principio del XVI secolo sino incirca a quest' epoca ne risulta il seguente:

Ducato di 5 testoni uguale a. . . . L.		7. 10	
Scudo d'oro di testoni 4. 2/3 . . . . »		7. =	
Testoni da giuli 3	quattrini	120 =	L. 1. 10
Giulio	»	40 =	o. 10
Mezzo giulio o grosso	»	20 =	o. 5
Parpagliuola.	»	10 =	o. 2. 6
Mezza o baiella	»	5 =	o. 1. 3
Quattrino	piccoli	4 =	o. o. 4
Piccolo			o. o. 1

In quanto alle monete che si era convenuto col Fraschini di battere fu stabilito che un terzo fosse in pezzi d'oro, un terzo d'argento e l'altro di moneta bassa, ed al medesimo fu concessa una casa per la sua famiglia e per la zecca, dato un migliaio di libbre

(1) Porri. Pag. 166.

di ferro per fare gli utensili ed il sale necessario per l'imbianchimento dei tondini. Fu poco dopo prescritto che gli scudi d'oro avessero a correre per lire otto di quattrini a numero, e furono proibite tutte le monete estere, ad eccezione delle papali, francesi, lucchesi, veneziane, del duca di Ferrara e de' quattrini sanesi vecchi, in seguito poi (1) fu ordinato che tutti gli scudi d'oro avessero a spendersi per 16 carlini ossia giuli, ed in quanto alle monete d'argento furono anche permesse quelle di Parma, onde per rappresaglia il governatore spagnuolo in Siena, cardinale di Burgos, vi proibì tutte quelle d'oro, d'argento e di rame battute in Montalcino (2).

Mancando ancora al minuto commercio una moneta piccola, li 23 settembre 1558 (3) fu concesso al Fraschini di lavorare per un migliaio di scudi d'oro *quattrini* a pezzi 530 per libbra ed alla legge dei vecchi, e così di grani 13 caduno ossia milligrammi 690, con che *sia obbligato detto Agnolo li quattrini che batterà farli e stozzarli* (*) *da un lato con l'arme e lettere de la libertà et da l'altro con uno S* colla leggenda delle *baielle* ossia mezze parpagliuole. Siccome poi in Montalcino non trovavasi persona capace di fare i saggi delle nuove monete, fu convenuto che prima di emetterle il zecchiere avrebbe lasciato che il magistrato ne estraesse un numero e le mandasse a saggiare ove credesse conveniente, ed appunto si conoscono invii di pezzi d'oro, d'argento e minuti fatti a Nicolò Santi loro oratore a Roma perchè ivi li facesse riconoscere da periti.

Di tutte le monete battute in Montalcino conservansi diversi

(1) Porri. Pag. 171.
(2) Pecci. Parte IV, pag. 289.
(3) Porri. Pag. 173.
(*) « Questa parola, in uso soltanto presso certi scrittori sanesi, non la vidi citata in » altre carte di zecca che in questo di Siena, ed il sostantivo *stozzo* lo trovai nella sola » deliberazione delli 29 ottobre dello stesso anno. Questa parola è adoperata in vece di *conio*, » onde *stozzare* significherebbe l'atto d'imprimere sul tondino preparato per la stampa » l'impronto del conio. L'origine di essa pare che figuratamente derivi da *tozzo*, detto » anche *stozzo*, col quale indicavasi un pezzetto di pane, perchè la forma antica dei conii » era ordinariamente piuttosto informe essendo fatti di un pezzo d'acciaio quasi quadrato. Nulla però sembra abbia di comune con quello strumento detto pure *stozzo*, che » serve per fare il convesso ad un pezzo di metallo, come sarebbe la cocchia dell'impugnatura di una spada. »

esemplari, anzi il cavaliere Franceschi tiene due pezzi forse unici, i quali sono multipli dei sopra indicati, cioè uno da quattro scudi d'oro ed un doppio testone, ambidue stampati cogli stessi conii epperciò collo stesso impronto. Il primo (T. VIII, n.° 91) ha nel diritto colla lupa allattante Remo e Romolo e sotto la data del 1556 dimezzata dal segno dello zecchiere, preceduta da un giglio la leggenda R . P . SEN . IN . M . ILICINO . HENRICO II . AV., cioè *Respublica senensis in Monte Ilicino Henrico secundo auspice* per alludere alla protezione di Enrico II re di Francia, e nel rovescio la Vergine in atto di preghiera in mezzo ad angeli e sopra nubi, colla leggenda allusiva alla sua protezione TVO . CONFISI . PRAESIDIO seguita da una crocetta biforcata. Il suo peso deve essere di denari 11. 7 romani od incirca grammi 13, cioè quattro volte quello prescritto nella citata convenzione pello *scudo d'oro* (T. VIII, n.° 92) che ha da un lato uno scudo ovale accartocciato con una banda caricata della parola LIBERTAS ed attorno dopo un giglio HENRICO II . AVSPICE, e dall'altro la lupa allattante i due gemelli con sotto la data 1556 divisa dal solito segno n.° 56 ed attorno pure precedute da un giglio, le parole R . P . SEN . IN . MONTE . ILICINO . In alcuni esemplari dal lato dello scudo prima della leggenda in luogo del giglio vedesi un anello, e da quello della lupa leggesi MONTE IALICINO (*sic*) colla data 1559 dei quali anni vennero pure emesse collo stesso tipo *doppie* o pezzi da due. scudi. Quantunque non specificato nell'ordine di battitura, si ha il *mezzo scudo* (T. VIII, n.° 93) collo stesso stemma dell'intero e colla leggenda HENRI . II . AVSP . da una parte, e dall'altra colla S fogliata e le parole che nell'intero sono in giro dal lato della lupa. Il *Doppio testone* o pezzo da sei giuli collo stesso tipo di quello da quattro scudi essendo come avanti si è detto battuti ambidue coi medesimi conii, è del peso di denari 15. 20. 12 incirca o poco presso grammi 18. Il *testone* o pezzo da tre giuli uguale al n.° 91 nel diritto e colla stessa data, ma nel rovescio per essere il ponzone della Madonna troppo grande pel suo modulo, la leggenda preceduta dalla croce biforcata venne interrotta e divisa in tre parti, e manca invece in esemplari coll'anno 1558. Un altro *testone*, (T. VIII, n.° 94) colla solita lupa e nell'esergo la data

1558 divisa dal contrassegno del Fraschini, e la leggenda del precedente nel diritto, ha nel rovescio la Vergine Assunta in atto di pregare circondata da cherubini, e toccante colla testa l'orlo della moneta, con attorno TVO CONFISI PRAESIDIO.

Il Leblanc (1) sotto il titolo generale di *testons* come fossero tali ci dà il disegno di due monete di Montalcino dopo due testoni francesi di Enrico II, onde parrebbero tutti della stessa specie, ma ben esaminandoli si scorge esserlo soltanto il primo coll'anno 1558 e probabilmente del tipo sopradescritto, quantunque il nostro autore abbia variata la figura della Vergine mettendole in braccio il bambino e decorandola di corona e scettro, quando sopra le nostre monete è sempre sola e senza alcuno di tali fregi e figurandosi nell'atto di essere assunta al cielo; in quanto poi al secondo pezzo, è impossibile sia un testone essendo affatto uguale nel tipo e nel modulo allo scudo col n.° 92, epperciò scorgesi che dall'autore, per averne avuto un semplice disegno ed ignorandone la specie, come tale credendolo fu collocato fra i testoni.

Segue un *giulio* (T. VIII, n.° 95) col diritto, sebbene di minor diametro, perfettamente uguale al testone in tutto eccetto la data, la quale è il 1556 in un esemplare ed il 1558 in un altro e che nel rovescio la Vergine assunta è rivolta al cielo colle mani giunte in atto supplichevole ed è sostenuta da due soli piccoli cherubini. Altro di ugual modulo (T. VIII, n.° 96) collo stesso rovescio, leggenda e data del precedente, ha in piedi la figura con aureola della Vergine assunta e portata in cielo da un cherubino solo.

Il nostro Porri, pubblicando le monete di Montalcino, classificò come mezzo giulio il suo pezzo col n.° XVII (2) e credette una parpagliuola il sussseguente abbenchè affatto ad esso uguale per essere apparentemente di più bassa lega, ma mi perdonerà se non posso concorrere nella sua opinione non essendovi esempio che siansi battute cogli stessi conii monete minute di ugual metallo ma di valore affatto diverso, cosa che avrebbe cagionato infiniti inconvenienti nelle piccole contrattazioni, ed in verità avendone

(1) Traité historique des monnaies de France. Amsterdam 1692, pag. 268, Tav. I.
(2) Porri, Tavola in fine.

esaminati alcuni esemplari tutti pressochè uguali di peso e riconosciutili di argento piutttosto basso, mi convinsi che i tre pezzi da lui rappresentati coi n.[i] XVII, XVIII e XIX sono tutti ugualmente *parpagliuole*. Alle due prime, varianti soltanto nelle date che sono il 1556 e 1557, aggiungerò un'altra col 1558, onde vedesi che cogli stessi conii ne furono battute in detti tre anni; in conseguenza credo che si debba collocare prima di essa un'altra colla data del 1556, la quale pare coniata esclusivamente in detto anno. Su tale pezzo (Tav. VIII, n.° 97) vedesi nel diritto uno dei gemelli in atto di giuocare sul dorso della lupa che allatta l'altro, con attorno un giglio indi R . P . SEN . IN . MONTE . ILICINO, e nel rovescio una croce gigliata con in giro HENRICO . II . AVSPICE . indi il segno n.° 56. Quelli poi che hanno le tre date sovramenzionate (T. VIII, n.° 98) sono simili all'anzidetto ad eccezione che ambidue i gemelli sono allattati dalla lupa. Delle parpagliuole la *metà* (T. VIII, n.° 99) ha le stesse leggende, segni e lupa dell'intero col n.° 98, ma gli esemplari che conosco segnano soltanto l'anno 1557, e nel rovescio hanno uno scudo ovale ed accartocciato colla banda caricata delle lettere S . P . Q . S . per *Senatus populusque senensis*, e la loro legge è l'avanti citata. Un altro esemplare colla stessa data (T. VIII, n.° 100) è pure ad esso simile, ma ne varia in questo che lo scudo è di forma irregolare. Il quattrino (T. VIII, n.° 101), appunto come vedesi indicato nel precitato ordine, ha la S fogliata ed attorno R . P . SEN . IN . M . ILICINO: da un lato, e dall'altro nel campo su tre linee LI - BE . RT - AS ed in giro HENRICO . II . AVSPICE . Questo pezzo, contiene sì piccola quantità di argento, che si direbbe di puro rame.

Rimane ancora a descriversi un pezzo d'argento fine del peso di soli milligrammi 480 (T. VIII, n.° 102), che perciò non posso ragionevolmente classificare coi precedenti, quantunque il tipo della lupa sia uguale a quello della parpagliuola col n.° 97, ma senza leggenda per essersi improntato su d'un tondino molto ristretto, e nel suo rovescio non leggesi che SE - NA . VE - TVS su tre linee, il che pel suo assieme mi fa sospettare altro non essere che un saggio di zecca.

Queste sono tutte le monete uscite dall'officina sanese sino alla

totale caduta della repubblica che mi venne fatto di conoscere; ora devo ancora dire di una, la quale credo sia rimasta allo stato di semplice progetto non avendosi alcun indizio per crederla effettivamente battuta, inoltre pel suo tipo stesso apparendo non dovere essere stata gradita da chi reggeva la repubblica in Montalcino, ed eccone la storia. Essendo passato il Montluc al servizio del duca di Ferrara, in sua vece prese il comando delle truppe francesi Francesco d'Este, il quale fece eseguire dal Fraschini certi conii coll'effigie, il nome ed i titoli del re Enrico II da un lato, e dall'altro la lupa colla solita leggenda *Respublica senensis in Monteilicino* e ne propose al magistrato l'adozione. Tale proposta non poteva certamente ad esso andar a sangue, chè non più protezione ma padronanza vedeva significare l'effigie di un sovrano estero sulle sue monete, onde, per non andare direttamente contro il progetto dell'Estense, li 29 ottobre 1558 (1) allo zecchiere, il quale chiedeva di battere con essi monete alla legge di Roma, rispose con questa scappatoia, che cioè credeva necessario averne prima licenza da sua santità, epperciò avanti di decidere sopra questo doversene attendere la sua approvazione, la quale appunto non risulta che mai giungesse.

Il Pecci (2) dice che i Sanesi in Montalcino fecero stozzare monete d'oro e d'argento di varie specie coll'impronto della Vergine assunta e *sine labe concepta*, colla lupa, colla balzana, col leone e colla leggenda *Respublica senensis in Monteilicino*, e per nota dà la notizia tratta dalla *Storia Universale* stampata in Venezia nel 1757 (T. XXI, pag. 234), che furono emesse monete col motto *Senatus populusque senensis in Monteilicino*; ma egli cadde in errore scrivendo esservene colla balzana e col leone, poichè questi due stemmi non trovansi mai dominare sui conii sanesi, e ben scorgesi aver il Pecci copiato il Muratori (3), il quale appunto dà come monete due tessere una colla S e la balzana, e l'altra pure con questo stemma ed il leone rampante che si è veduto essere quello del popolo; in quanto poi

(1) Porri. Pag. 176.
(2) Continuazione ecc. Parte quarta, pag. 271.
(3) Antiquitates Italicae medii aevi. T, II, Mediolani 1739, col. 740, n.i 8 e 9.

all'ultima, della quale da la leggenda scorgesi aver voluto indicare la mezza parpagliuola sulla quale sonvi le lettere S . P . Q . S .

Nel mentre che dai Sanesi rifuggitisi in Montalcino emettevansi le sopradescritte monete, in Siena dalla nuova balia nominatavi dal duca Cosimo I con decreto dell'aprile 1555 (1), prescrivevasi a qual valore dovessero riceversi le monete sanesi anteriormente battute, cioè i giuli per quattrini 40, i mezzi per 20, i grossi colla S e colla lupa per 21 grossetti colla S, i grossetti colla lupa per soldi 4, i quarti di giulio colla Madonna per 10 quattrini, i bologuini per 6 quattrini e lo scudo d'oro per lire 8.

Nella nuova loro sede i repubblicani sanesi avevano stabilito un regolare governo e colle armi conservavano il possesso di una buona parte del territorio tenuto già dalla loro antica patria, e quantunque la continua lotta che avevano a sostenere contro Spagna ed il nuovo duca di Firenze, sebbene aiutati dalle armi francesi, andasse talmente riducendo le loro forze da trovarsi costretti a fare ogni sorta di sacrifizi per conservare la cara loro indipendenza, tuttavia potevano ancora sperare che essa loro non sarebbe così presto tolta, quando in seguito alla battaglia di San Quintino essendo stato il re di Francia forzato a segnar la pace con Filippo II, uno dei patti che questi gli impose fu che dovesse ritirare le sue truppe dalla Toscana, e per quanto agissero gli oratori sanesi affine di ottenere la conservazione della loro libertà in quella parte del territorio che ancora da Montalcino dipendeva, a nulla riuscirono; frattanto giunta nell'estate del 1559 alla foce dell'Ombrone la flotta francese vi imbarcò le proprie truppe, onde trovandosi i rifuggiti ridotti agli estremi, li 31 luglio (2) stipularono in Firenze una capitolazione per la cessione di Montalcino unitamente a quella parte dell'antico stato che erano riusciti a conservare, e che dal capitano del popolo Alessandro di Vannuccio di Biringucci venne rimessa al Guevara capitano delle truppe spagnuole.

Così dopo un'esistenza di quattro secoli ebbe fine questa repubblica, e delle quattro sì celebri in Toscana nei tempi di

(1) Pecci. Parte quarta, pag. 241.
(2) Pecci ecc. Parte quarta, pag. 331.

mezzo quella sola di Lucca potè conservare la sua autonomia ancora per oltre due altri, cioè sino ai primi anni del decimonono, allorchè Napoleone I impadronitosene la diede con titolo di principato alla sua sorella Elisa moglie di Felice Baciocchi.

DOCUMENTI

I.

Estratto dal breve dei giuramenti degli ufficiali del comune di Siena compilato l'anno 1250.

(Archivio di Stato. Serie I, n.° 3).

De dominis bulgani et eorum suppositis.

Ego dominus bulgani iuro ad sancta Dei evangelia hoc officium meum bene et legaliter exercere ad honorem et utilitatem comunis Senarum, remoto hodio, amore, pretio vel precibus alicuius; et monetam senensem tenebo et teneri faciam rectam et legalem in pondere et argento, videlicet de XL per unciam et de tribus unceis argenti per libram ponderatam ad pondus senense et consolatam in bulgano, ita quod de qualibet libra extrahantur illi denarii qui sunt a quadraginta uno sursum, et illi qui sunt a triginta novem inferius et illi qui fuerint extracti non remictantur postea, et illi qui remanserint consolentur et ad consolandum per libram ad pondus non mictantur ultra VI denarii leves et VI grossi, si aliter sine illis sex levibus et sex grossis consolari non possent; et si sine illis consolari possent, non mictantur et data de quadraginta per unciam, et non ero in consilio vel facto vel consentimento quod aliquid falsitatis vel fraudis aliquo ingenio in ea conmictatur; et si cognovero aliquem (*sic*) in eam felloniam vel furtum vel falsitatem facere vel conmitere vel consentire, illum extra bulganum eiciam, nec ulterius eum ibi laborare permictam, et hoc faciam si potero: sin autem potestati, quam primum potero, renuntiabo; et non faciam nec tenebo aliquam societatem vel postam inter nos vel cum aliqua alia persona vel personis, nec fieri nec teneri faciam ullo modo vel ingenio ad bonum et purum intellectum potestatis et consilii campane senensis de argento, rame, plumbo, pulzone vel aliquo alio cambio de quorum lucro habeam vel habere sperem aliquod lucrum vel partem lucri; et a sociis meis dicti bulgani vel alio pro eis aut ab alia persona non emam aliquod cambium vel argentum, rame seu plumbum, vel pulzone nisi in presentia campsorum et provaioli qui mecum steterint ad dictum officium si sani erunt, et ab eis emam pro tanto pretio pro quanto emerem ab aliis campsoribus vel extraneam personam vel valentia cuiuslibet predictorum. Et hec faciam bona fide sine fraude omni sophismate remoto, et hec eadem faciam iurare scribanum meum et campsorem qui mecum steterint pro ponderando, et provaiolum et de hiis teneamus ne moneta aliis venderetur.

II.

Deliberazione del consiglio della campana,
1279, 17 *agosto.*

(Archivio della campana. Serie III, vol. 23).

In nomine Domini amen. Consules mercantie senensis et eorum consilium de quo fuerunt hii:

ser Cione Bagnese	ser Iacobus Ughiccionis Benetti	ser Bertoldus Uggerii
ser Iohannes Grassus	ser Patricius Rainerii	ser Sinus de Ponzis
ser Nicola Sassi	ser Naddus Orlandini	ser Soldanus de Ponzis
ser Toncella	ser Gregorius Gonnella	ser Latinus Uberti
		ser Ghezus Bertoldi

super moneta senensi cudenda fuerunt in concordia et statuerunt pro maiori parte:

Moneta grossa et minuta senensis cudatur.

Item, quod moneta minuta senensis cudatur de XL sol. per libram et currat ad pondus et ad computum; in qua libra ad pondus sit et esse debeat uncia et dimidia argenti fini et XI uncee et dimidia ramis.

Item quod consules mercantie et eorum consilium quolibet mense debeant providere ne moneta minuta trabocchetur vel ledatur seu in aliquo vitietur. Et ordinaverunt quod tenuta dicte monete fiat a XXXVIII.

Item ordinaverunt quod moneta crossa senensis debeat cudi de fino argento, et teneat libra argenti unam tertiam unciam ramis, et non plus; et de dicta libra debeant fieri XII sol. et II denarii crosse monete dicte. Que crossa moneta debeat currere pro duobus soldis monete minute senensis. Et predicta moneta crossa vadat ad computum et ad pondus. Et provideatur per consules et eorum consilium ne dicta moneta trabocchetur vel vitietur in aliquo, mense quolibet.

Item quod domini bulgani teneantur facere trahi de bulgano monetam crossam et minutam ad bilanciuolos et non ad trabocchettum.

Item ordinaverunt quod moneta parva vetus senensis debeat currere ad computum.

Fu approvato dal consiglio della campana, secondo le soprascritte provvisioni, tutto ciò che riguarda la stozzatura della moneta piccola. Ma quanto alla moneta grossa si approvò la seguente proposta di Bertoldo di Uggerio:

De moneta autem crossa dicit, quod vult immo quod de nostro bulgano egrediantur duo solutiones aut tres, et post modum per dominum potestatem habeantur consules mercantie et ratiocinentur simul, quomodo ipsa moneta crossa cudatur, et quod iussi fuerint, tunc fiat.

III.

Deliberazione del consiglio della campana, 1349, 13 *marzo* (stile sanese).

(Archivio della campana. Serie III, vol. 149).

In nomine Domini, amen. Hec sunt quedam ordinamenta et provisiones facte per quosdam sapientes cives electos per dominos novem gubernatores et defensores comunis et populi civitatis Senarum, ad infrascripta omnia et singula pro comuni predicto utiliter et honorifice providenda.

In primis considerantes predicti sapientes quod magnus honor est cuilibet civitati quod cudi facit et fieri monetam, et quod maxima multitndo et abundantia de argento in civitate Senarum existit et crescit manifeste continue, ut videtur, ob quod comune senense cum magno commodo et utilite potest cudere et cudi facere monetam in civitate Senarum; et volentes iam dicti sapientes dictam civitatem Senarum prefatis utilitate et commodo ac honore fulgere, providerunt et ordinaverunt quod in comuni Senarum et per ipsum comune cudatur et fiat et cndi et fieri debeat nova moneta grossa de argento, quod sit lege et tenute undecim unciarum et dimidie fini argenti pro libra ad pondus senense. Et quod de qualibet libra de argento dicte tenute et lege cudantur et fiant novem sol. et sex denarios et dimidium de grossis; qui grossi expendantur et cursum habeant pro quinque soldis denariorum senensinm parvorum pro quolibet grosso. Et quod similiter de supradicto argento dicte tenute et lege cudatur et cudi debeat alia nova moneta grossa, et quod de qualibet libra dicti argenti cudantur, fiant et extrahantur XVIII sol. et unus den. de grossis, quorum quilibet expendatur et cursum habeat pro duobus sol. et sex den. denariorum senensium parvorum. Et sic quilibet dans vel recipiens dictos grossos debeat computare in quibuslibet solutionibus fiendis. Et quod quilibet ex dictis

grossis ex una parte habeat crucem et ex alia parte S cum aliis literis et impressionibus, ut videbitur dominis consulibus mercantie et illis sapientibus quos ad predicta duxerint eligendos.

Item ad hoc ut predicta plenius suum debitum assequantur effectum, providerunt et ordinaverunt sapientes prefati quod domini novem officio residentes una cum consulibus mercantie civitatis Senarum teneantur et debeant eligere, ponere et deputare quendam bonum sufficientem et legalem virum qui sit camerarius bulgani comunis Senarum et dictarum monetarum cudendarum, et tres bonos et sapientes viros, unum videlicet pro quolibet terzerio, qui sint consiliarii camerarii suprascripti.

Item ut quilibet civis senensis possit ex predictis utilitatem et commodum obtinere, providerunt et ordinaverunt sapientes predicti quod dictus camerarius bulgani teneatur et debeat recipere a quolibet cive Senarum, qui mictere voluerit argentum in dicto bulgano illam quantitatem argenti quam sibi dare voluerit, dum tamen ipsum argentum sit et esse debeat tenute et lege de qua supra in primo capitulo mentio facta est; et quod ipse camerarius pro qualibet libra argenti quam recepit, teneatur et debeat reddere cuilibet mictenti novem sol. et unum den. de grossis, cursum habentibus quinque sol. Et de aliis de duobus sol. et sex den. cuilibet tali mictenti reddere debeat pro qualibet libra dicti argenti decemotto (*sic*) sol. et duos den. de grossis; ita tamen quod illi qui prius miserit dictum argentum prius dictam monetam coniatam et factam reddere teneatur, ut ceperit argentum missum ad rationem prefatam.

Item volentes tollere omnem materiam fraudis que circha predicta commicti possit, et ut predicta sine aliqua fraude fiant, providerunt et ordinaverunt sapientes predicti quod moneta extrahi non possit de dicto bulgano, aliquo modo vel causa, nisi prius et ante omnia dicta moneta fuerit approvata et saggiata per consules mercantie civitatis Senarum et tres prudentes viros idoneos et de predictis expertos, unum videlicet pro quolibet terzerio civitatis predicte, ad hoc eligendos per dictos consules. Et si invenerint dictam monetam fore factam de argento supradicte tenute et lege, tunc dicta moneta de dicto bulgano extrahatur et expendatur, ut superius dictum est: de qua quidem extractione et approbatione debeant dicti consules fieri facere vice qualibet solepnem et publicum instrumentum. Sin autem invenerint fore factam minoris tenute et lege, tunc et eo casu debeant dicti consules dictam monetam, que fuerit minoris lege, destrui facere et incidi, ita quod expendi non valeat ullo modo.

IV.

Deliberazione del consiglio della campana.
1350, 21 *aprile.*

(Archivio della campana. Serie III, vol. 149).

Convocato et congregato generali consilio campane comunis et populi etc.. ....:
....
.... Cum in comuni Senarum fuerit dispositione valida reformatum quod ad decus et utile comunis eiusdem cudatur et flat nova moneta grossa de argento lege ac tenute undecim unciarum et dimidie pro libra ad pondus senense; et quod de qualibet libra argenti dicte tenute et lege cudantur et flant novem sol. vi den. et dimidius de grossis qui expendantur et cursum habeant pro quinque sol. denariorum parvorum senensium pro quolibet grosso; et quod similiter de argento dicte lege et tenute cudatur et fiat alia nova moneta grossa, ita quod trahantur et fiant de qualibet libra dicti argenti decemnovem sol. et unus den. de grossis qui expendantur et cursum habeant pro duobus sol. et sex den. parvorum senensium pro quolibet dictorum grossorum; et quod camerarius bulgani dicti comunis teneatur et debeat pro qualibet libra argenti, quam receperit, reddere novem sol. et unum den. de grossis, quinque sol. pro quolibet grosso; et de aliis grossis duorum sol. et sex den. pro quolibet teneatur et debeat reddere pro qualibet libra dicti argenti sol. decemotto et duos denarios de ipsis grossis; cum sit insuper in agendis commodis comunis Senarum cura sedula intendendum, et cognito nuper quod comune Florentie reddit presenter de moneta quam cudi facit minus pro libra quam hactenus consueverat; ideoque comunis senensis providenda sint commoda circha dictam monetam cudendam, veris rationibus et imitabilibus exemplis.

Si igitur videtur et placet dicto consilio providere, ordinare et reformare quod domini novem et consules mercantie civitatis Senarum, et consiliarii camerarii dicti bulgani et due partes ipsorum possint, teneantur et debeant providere, ordinare et disponere semel et pluries, toties quoties et quando quibuscunque modis et formis et prout et sicut eis videbitur expedire, quod comune senense seu camerarius bulgani pro ipso comuni reddat illo minus pro libra argenti de dicta moneta quod crediderint et cognoverint fore decens et conveniens tam pro comuni Senarum quam

pro eo qui argentum miserit in bulganum; et in hiis et circha hec et independentibus, coherentibus et connexis et pro utilitate et commodo dicti comunis possint et debeant provideri quoties et prout quando et qualiter cognoverint utile vel expediens provideri; et quae providerint et disposuerint valida sint et firma et debeant plenis effectibus observari, dum tamen providere non possint quod comune Senarum seu camerarius bulgani dicti comunis reddat plus pro libra argenti, quam in consilio campane fuit stabilitum; in Dei nomine consulatis.

V.

Deliberazione del consiglio della campana.

1392, 27 *febbraio* (stile sanese).

(Archivio della campana. Serie III, vol. 202).

Dinanzi da voi magnifici signori priori dicesi per li vostri officiali de la mercantia che vero ine pocho tempo fu si vinse et ordinò per lo consiglio generale si dovessero fare piccioli che fussero bianchiti; e volendo li detti officiali seguire quello che deliberato era, fecero incominciare a fare de' decti piccioli, il perchè truovano di chiaro e di certo che i decti piccioli in molto pocho tempo diventarebbono rossi come rame precto e sarebbono troppo sozzi: di che non seguirebbe honore di comune. Et impertanto gl'ufficiali predecti n'anno ritenuti più consigli di molti cittadini merchatanti e banchieri et orafi intendenti e pratichi, acciò e vedutone e factone fare molte pruove, et in ultimo sonno consigliati per li decti cittadini che i detti piccioli sarebbe el meglio e più onore di comune di farli al modo usato, cioè neri, come anchora s'usa per tutte le terre di Toscana. Et pertanto se piace alla signoria vostra, mandatene proposta al consiglio generale, che se piace al decto consiglio i detti piccioli si debbino per gl' ufficiali predetti farli fare neri e del peso e di tenuta d'ariento, sì come ordinato fu, cioè che sol. LX ne vada per ciascuna libra, e d'ariento abbino due terzi d'oncia per libra.

VI.

Saggi di Quattrini.

1482 *febbraio* (stile sanese).

(Dai libri di mercanzia).

Die v februarii.

Iacobus de Mignanellis camerarius zeche traxit de zecha libras centum decem quatrenorum qui fuerunt ponderati et inventi ad summam lib. sex sol. quindecim den. IV, et lib. sex sol. quindecim, et lib. sex sol. quatordecim den. IV.

Die VI februarii.

Baptista Cozarelli saggiator retulit dictos quatrenos tenere pro qualibet libra ad pondus unciam unam den. quinque argenti fini.

Die VII februarii.

DD. officiales audito Iōhe Baptista Mogii de Ugurgieriis nomine dicti Iacobi Mignanelli exponente quod credit esse errorem in dicto saggio et petente eos resagiari deliberaverunt quod Baptista saggiator et Franciscus Germanus debeant sagiare denuo dictos quatrenos. Insuper dd. Baptista et Franciscus fecerunt dictum saggium et retulerunt de comuni concordia invenisse dictos quatrenos tenere unciam unam et septem den. argenti fini pro qualibet libra ad pondus dictorum quatrenorum.

15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26

53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65

78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89